

SOMMARIO

- I campanili di Somma
Raffaele D'Avino Pag. 2
- La cappella contesa
Giorgio Cocozza » 10
- Margherita, vedova di Riccardo de' Re-
bursa
Domenico Russo » 15
- Valori della pittura del '700 a Somma
Antonio Bove » 20
- Aspetti magico-religiosi di un reli-
quiario a Somma
Antonio Bove » 22
- Il forno pubblico e il contrabbando
del pane a Somma
Giorgio Cocozza » 24
- Picchio muratore (*Sitta europaea*)
Luciano Dinardo » 26
- Rampichino (*Certhia brachydactyla*)
Luciano Dinardo » 27
- Luigi Verolino - Le strade di Ponticelli
Nicola Franciosa » 28
- Somma che scompare
a cura di *Raffaele D'Avino* » 29
- Facciata della Chiesa e Convento di
S. Domenico - inizio secolo
Foto Riccardo Vitolo » 30
- Note di cultura laica - Pasquale D'Ales-
sio
Angelo Di Mauro » 31
- Note di cultura religiosa - P. Rufino di
Somma
Angelo Di Mauro » 32

In copertina:

Torre Campanaria di S. Domenico



SUMMANA - Anno XVII - N. 49 - Settembre 2000 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" - Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80 - Redazione, coordinazione, progetto grafico e disegni a cura di Raffaele D'Avino - Collaborazione: Antonio Bove - Giorgio Cocozza, Angelo Di Mauro, Domenico Russo - Impaginazione al computer: Anna Iavarone - Tipo-lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)

I CAMPANILI DI SOMMA

La devota cittadina di Somma Vesuviana presenta nel suo ampio territorio un consistente numero di costruzioni religiose distribuito in monasteri di diversi ordini, chiese parrocchiali, cappelle pubbliche ed oratori privati.

Rileggendo i testi delle Sante Visite Pastorali effettuate dai vescovi della diocesi nolana, in cui Somma ricade, ne riscontriamo i vari titoli, le diverse ubicazioni e le nobiliari appartenenze.

Dobbiamo, però, considerare che attraverso i tempi molti di questi luoghi sacri, specie per le cappelle, sia esse cittadine che rurali, sono scomparsi completamente mentre di altri difficile risulta il riscontro sul territorio a causa anche delle variazioni toponomastiche delle zone.

Annesso o incorporato nelle strutture di questi edifici sacri troviamo quasi sempre un campanile o una sede specifica eletta per le campane, che spesso si innalza di molto al di sopra della fabbrica a cui è legato.

La funzione principale è quella di diffondere dall'alto, quanto più lontano possibile, il suono delle campane, che deve raggiungere i fedeli della zona e chiamarli a raccolta per seguire tutte le quotidiane o occasionali funzioni religiose.

Il campanile sta anche a simboleggiare la borgata o l'intero paese addivenendone parte integrante ed assumendo la funzione emblematica, per cui ciascun luogo fa a gara ad innalzarlo più solido e più appariscente e, quasi sempre, al centro dell'abitato con caratteristiche di preminenza su tutte le altre costruzioni da cui emerge sia per altezza che per imponenza.

Inizialmente furono erette semplici torri con pochi ed elementari ornamenti, poi furono arricchite con le più impensate e preziose decorazioni sia per i materiali che per magistero, che evidenziarono le abilità dei progettisti e dei maestri murari.

Ebbero come prima impostazione la semplice pianta circolare o quadrata, a somiglianza delle uniformi torri merlate che erano inserite nei castelli medioevali, utilizzata anche nelle più antiche costruzioni per sede di scale a chiocciola per l'accesso ai piani più alti.

Poi man mano la forma della piante di questi edifici caratteristici andò evolvendosi e portò a composizioni più ricercate e complesse con successivi ripiani che andavano man mano riducendosi fino alla guglia finale con impostazione di vario tipo.

L'estetica, con la sovrapposizione di blocchi murari, che vanno dalle solide forme a base quadrata ai tamburi prismatici con basi esagonali, ottagonali o poligonali, si arricchisce sempre di più con superiori coronamenti di cornici orizzontali tra i diversi volumi.

Sui prospetti si aprono i vuoti delle finestre di vario tipo, dalle semplici monofore alle più complesse e ricche aperture più volte traforate, mentre non mancano nelle parti alte le decorazioni date da serie di archetti ciechi o pensili.

I campanili in genere hanno la propria ubicazione sulle facciate o a lato di esse, di fianco o dietro la zona absidale.

L'alta cella campanaria è molto più aperta, con le ampie zone finestate, rispetto ai piani inferiori in cui le necessarie prese di luce o d'aria si riducono talvolta a semplici e sottili feritoie.

Molto spesso queste strutture, per la loro altezza e visibilità da lontano, accolgono anche l'orologio il cui quadrante, quando non è specificamente progettato, come negli edifici più antichi, viene spesso aggiunto o ricavato nel corpo della muratura delle facciate.

I campanili possono essere semplicemente impostati, e questo capita abbastanza spesso, su nude murature piatte e per questo sono detti "a vela" e si trovano in genere su rialzi delle strutture perimetrali dei luoghi sacri, con sfinestrature create nelle stesse in cui vengono inserite le campane.

Nelle masserie i campanili, o più correttamente le sedi campanarie, realizzate nei punti più alti dello stabile, avevano anche la singolare funzione di scandire con il suono delle campane, di dimensioni quasi sempre più ridotte di quelle degli edifici precipuamente religiosi, il ritmo dello svolgimento della giornata lavorativa nei campi.

I rintocchi vibravano alle prime luci dell'alba per l'inizio dei lavori, quando il sole era alto a mezzogiorno per la consumazione del pasto e all'imbrunire per sancire la fine del lavoro e il conseguente rientro.

Le grandi campane degli alti campanili del centro abitato, invece, oltre a segnalare le ore e l'inizio di funzioni religiose, erano utilizzate anche per segnalare l'imminente arrivo di violente perturbazioni meteorologiche e, secondo un consolidato uso di antica data che riteneva che le forti onde sonore potessero contrapporsi alle correnti d'aria, per allontanare le minacciose nubi dal cielo cittadino.

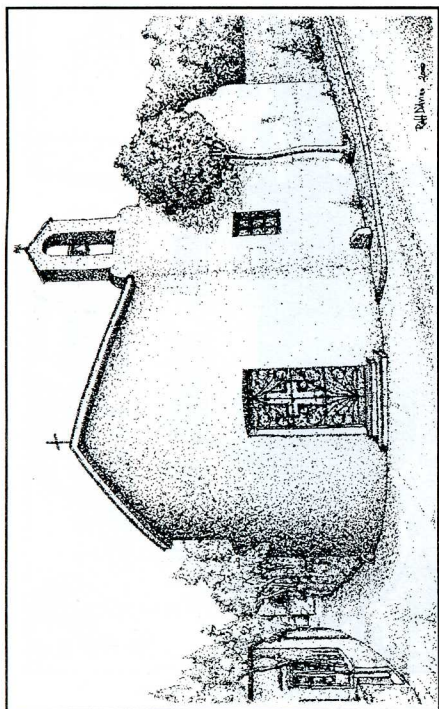
Una funzione particolare i rintocchi delle campane, con una cadenza caratteristica, l'ebbero in tempo di guerra per preannunciare sia l'inizio che la fine di un'incursione aerea sul territorio, sostituendo così egregiamente la funzione della tipica sirena.

In tale occasione la campana veniva suonata dalla cosiddetta Milizia Volontaria Nazionale, incaricata per la difesa antiaerea del paese.

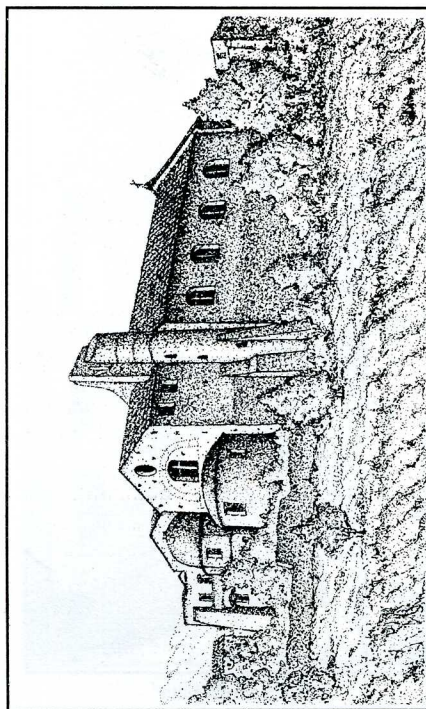
Lasciamo per ultimi i rintocchi fortemente scanditi e prolungati che, ancora oggi, comunicano, con la loro lugubre e monotona risonanza, la dipartita di qualche persona della comunità parrocchiale.

A conclusione di questo breve e semplice discorso descrittivo diciamo che lo stesso ha preso in considerazione tutti i vari tipi di campanili, dal più semplice al più elaborato, in rappresentanza delle successive epoche artistiche, che ancora riscontriamo nella laboriosa cittadina di Somma Vesuviana.

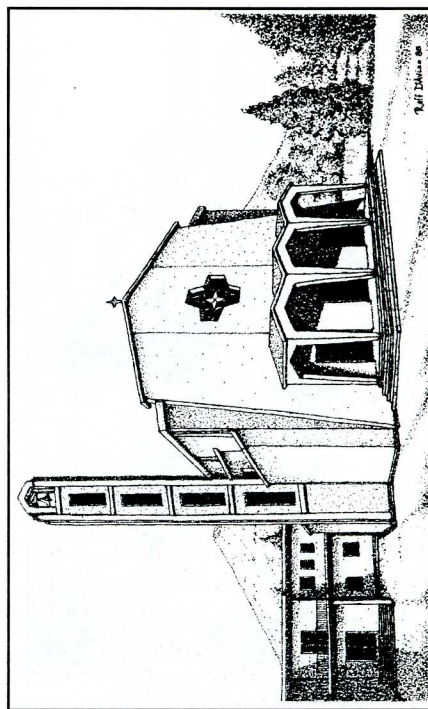
Raffaele D'Avino



Chiesa di S. Maria delle Grazie a Castello

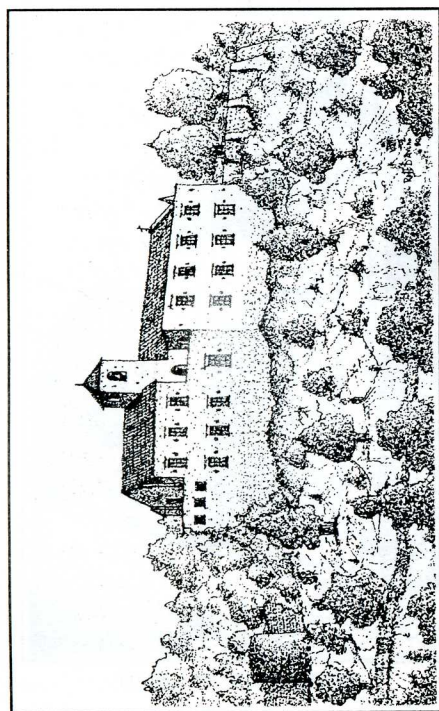


Chiesa di S. Giorgio Martire

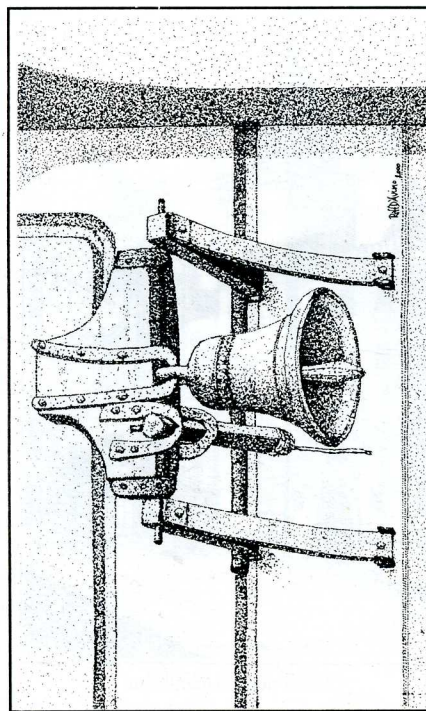


Chiesa nuova di S. Maria di Costantinopoli

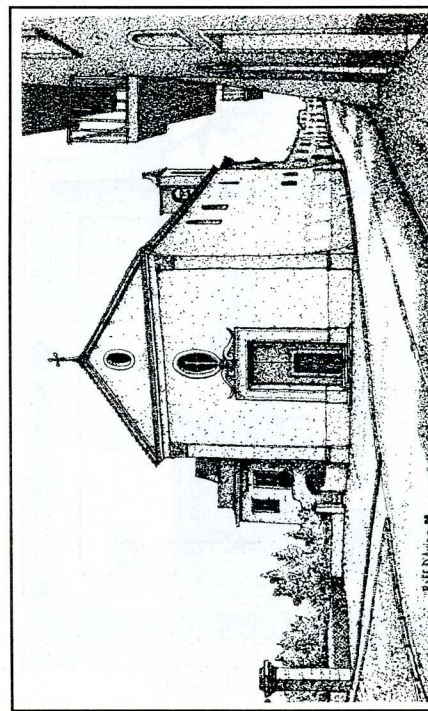
Tav. I



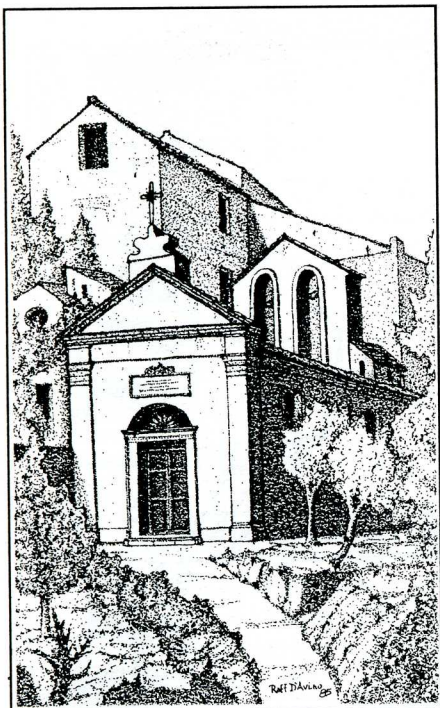
Chiesa di S. Maria a Castello



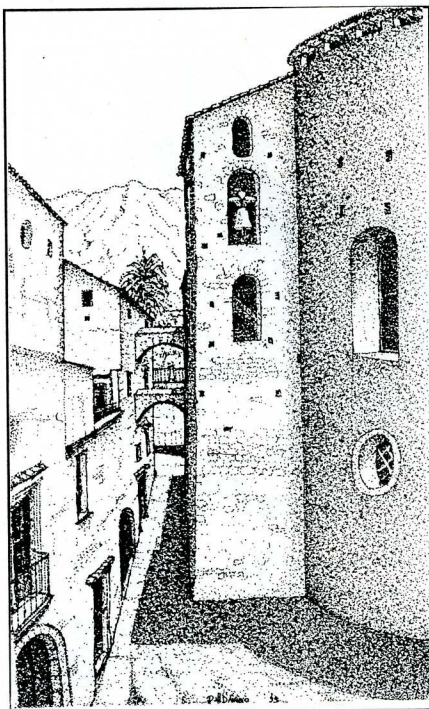
Oratorio di palazzo Giusso



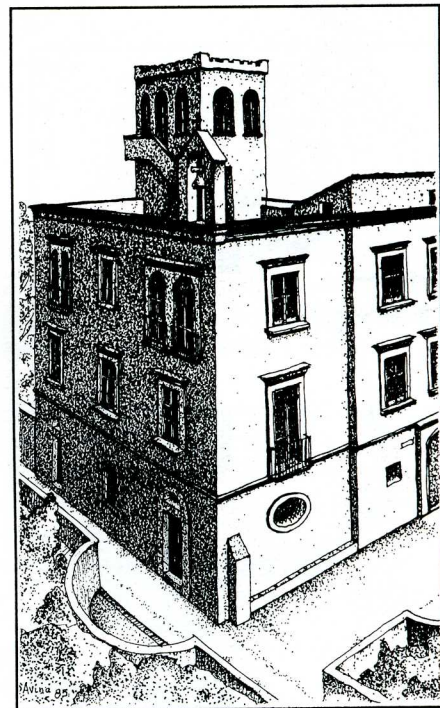
Chiesa Vecchia di S. Maria di Costantinopoli



Cappella a Caprabianca

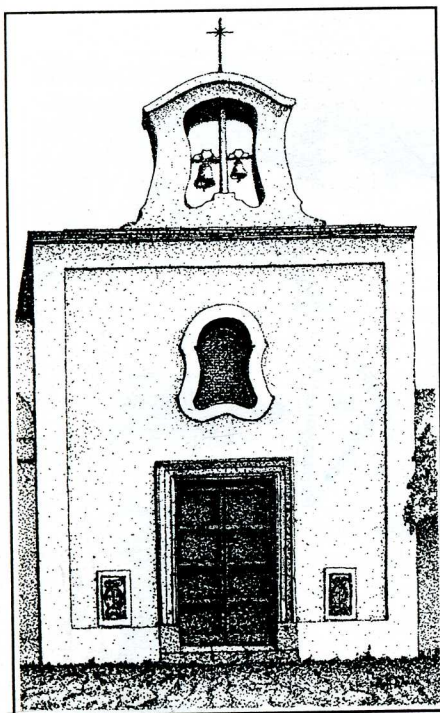


Chiesa Collegiata

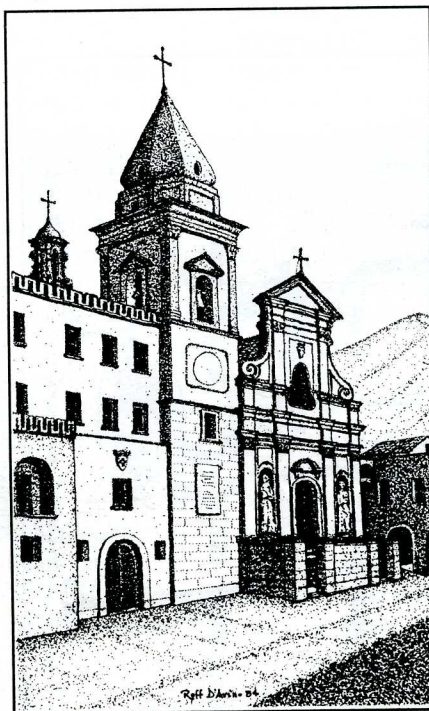


Cappella Palazzo Tafone

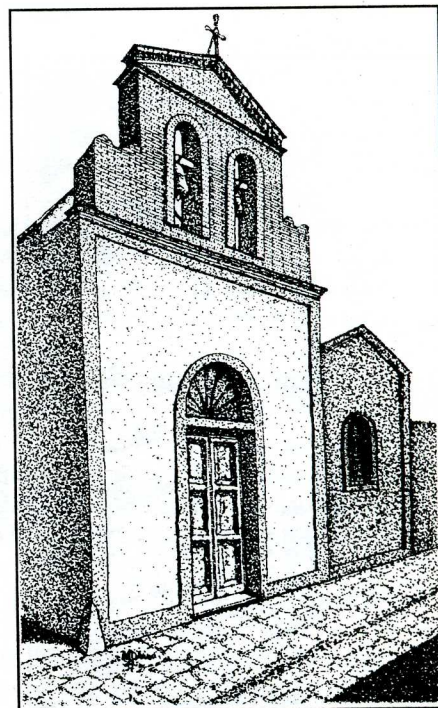
Tav. II



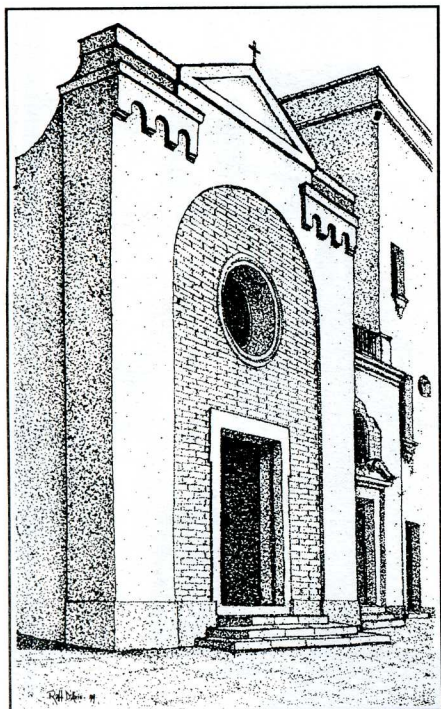
Cappella al Cavone



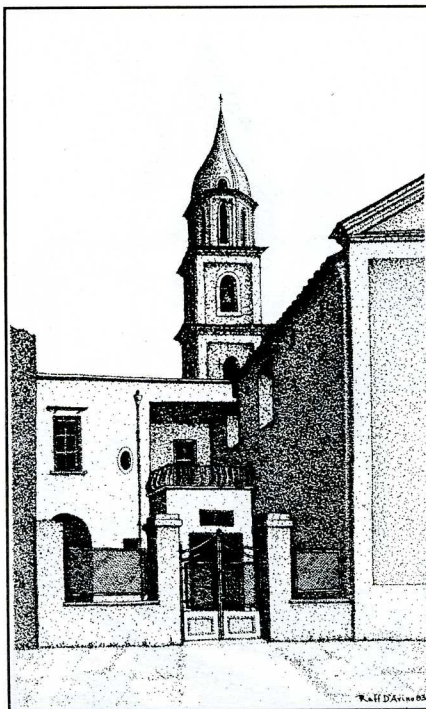
Chiesa delle Alcantarine



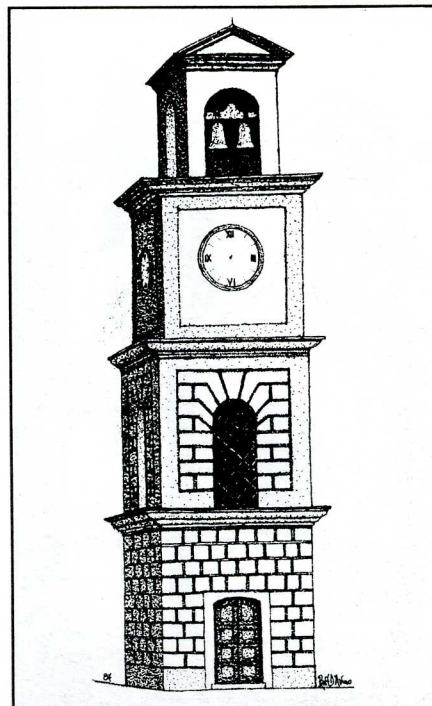
Chiesetta di S. Margherita



Cappella villa Napolitani

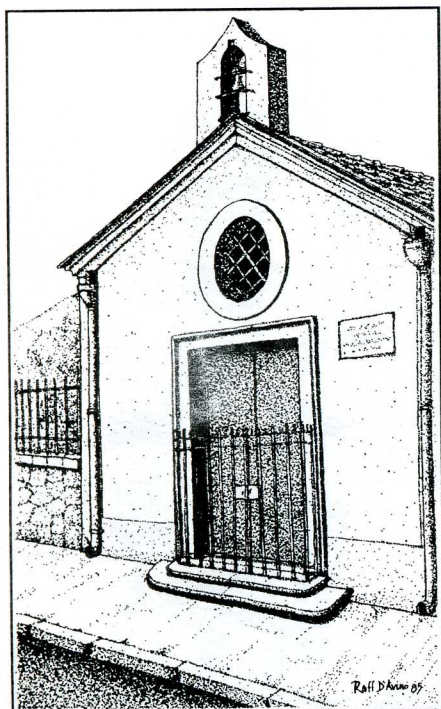


Chiesa di S. Pietro

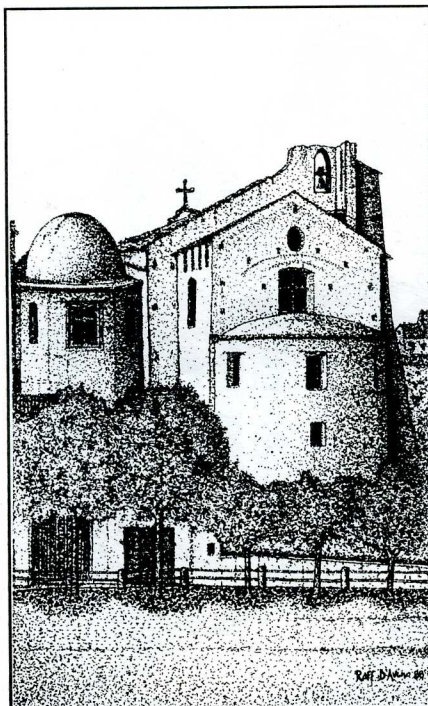


Torre dell'orologio demolita

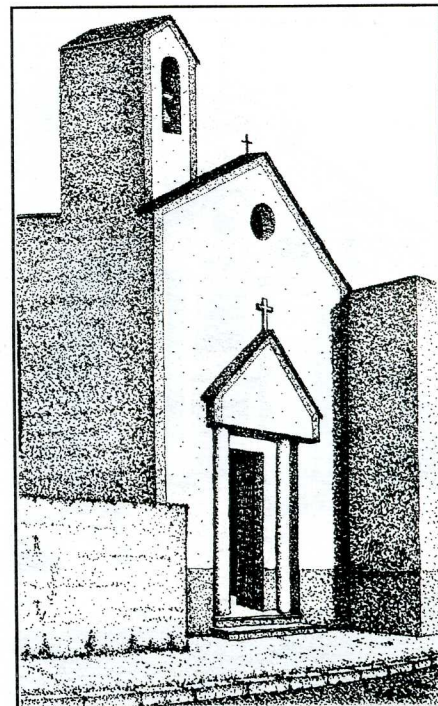
Tav. III



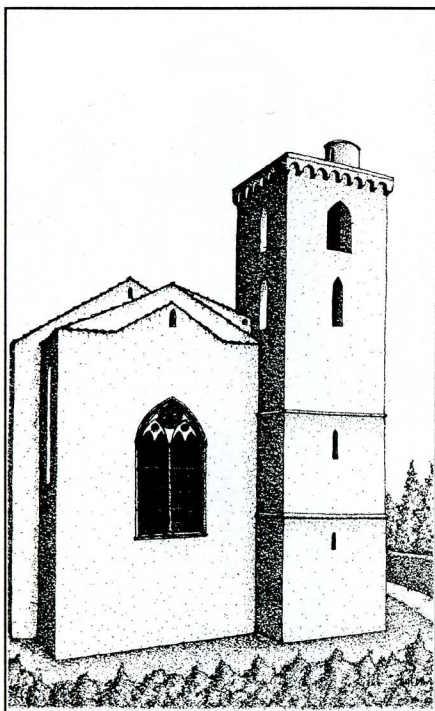
Cappella al Purgatorio



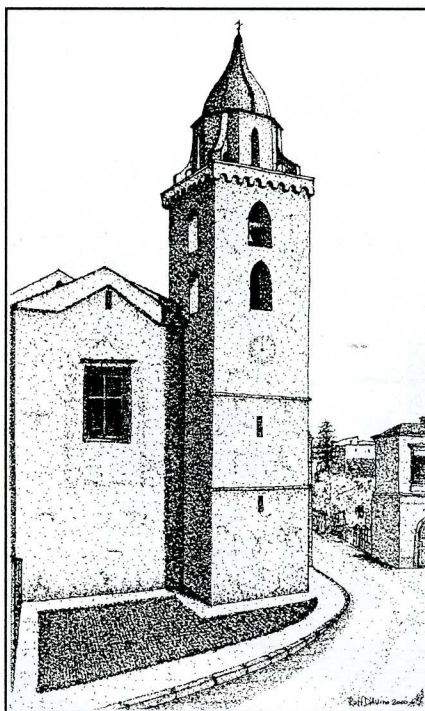
Chiesa di S. Caterina



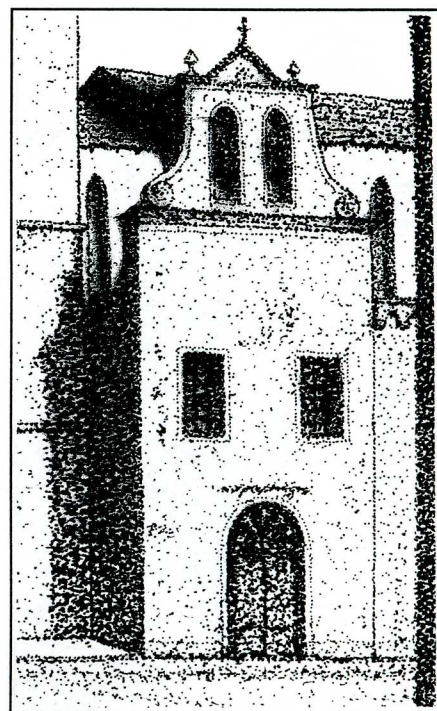
Cappella allo Spirito Santo



Chiesa di S. Domenico in origine

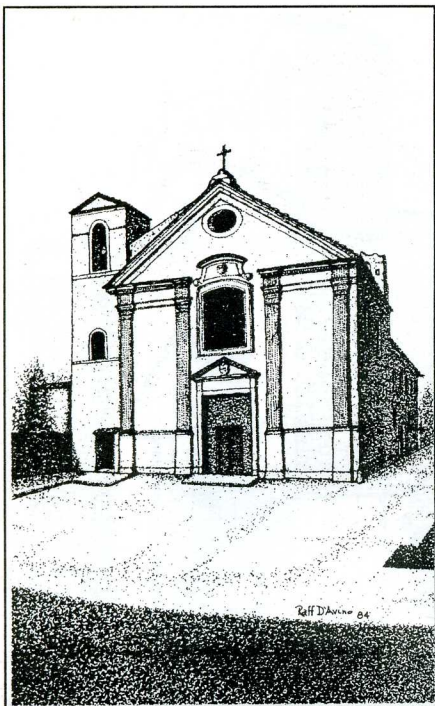


Chiesa di S. Domenico attuale

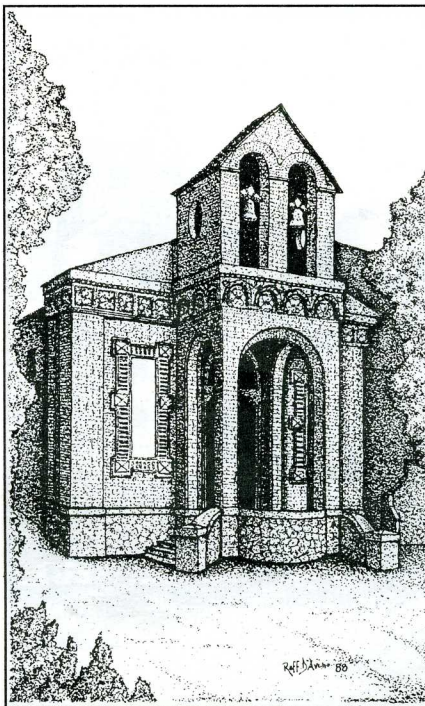


Cappella della Congrega del Rosario

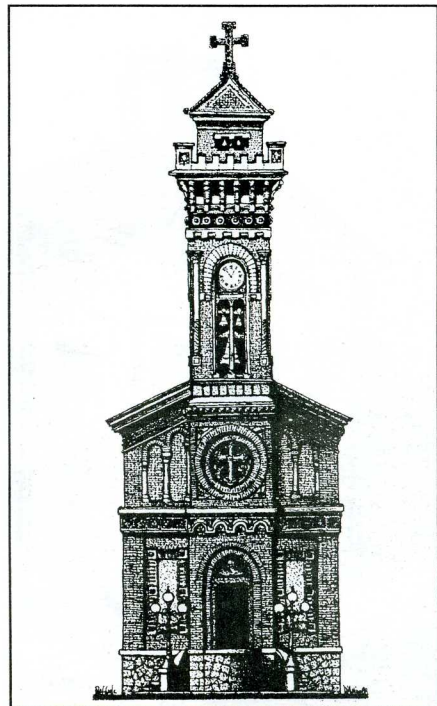
Tav. IV



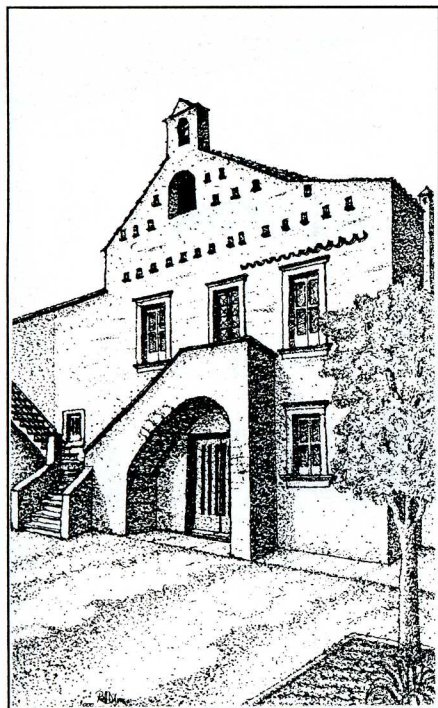
Chiesa di S. Maria del Carmine



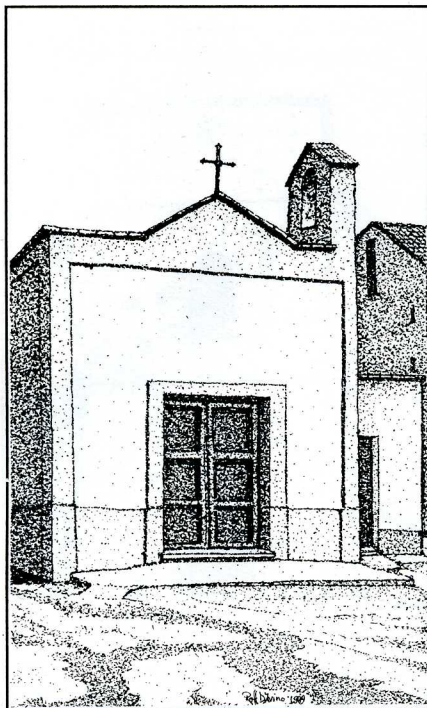
Chiesetta di S. Maria delle Grazie a Palmentole



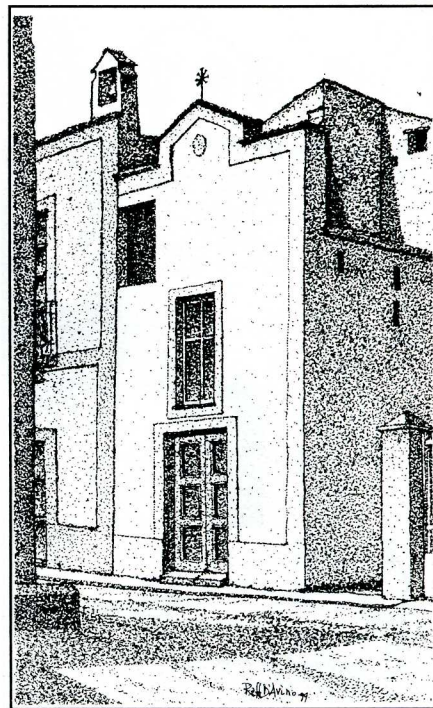
Chies. di S. Maria delle Grazie a P. di progetto



Masseria Avitabile

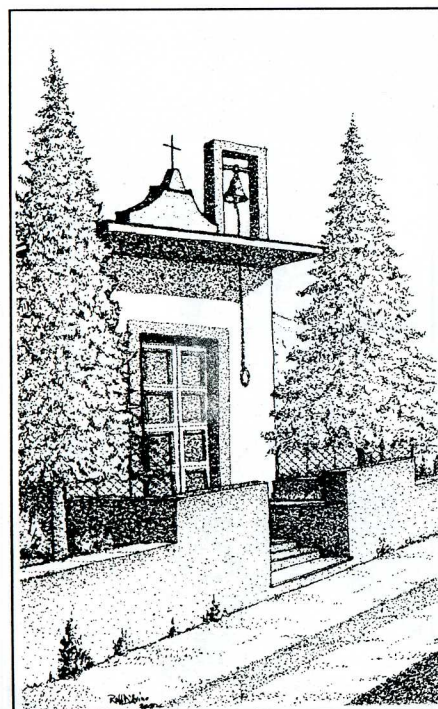


Cappella alla masseria S. Anna - 1

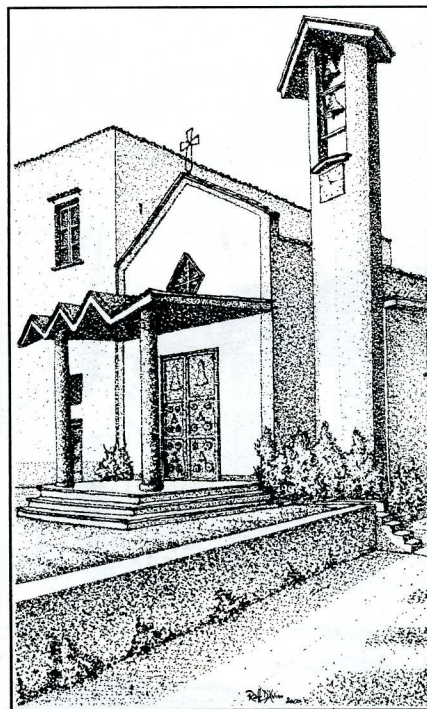


Cappella alla masseria S. Anna - 2

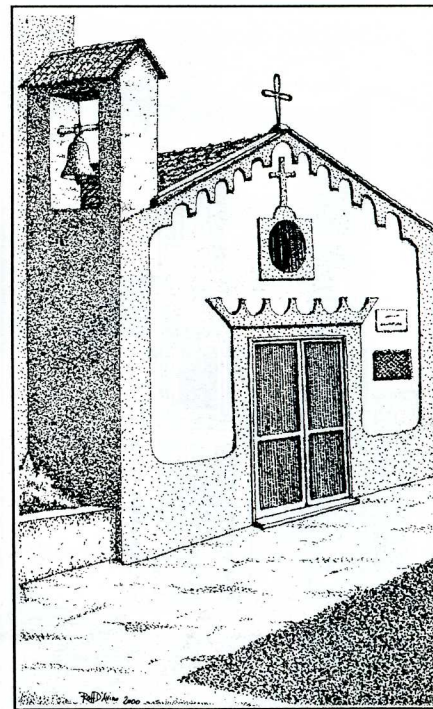
Tav. V



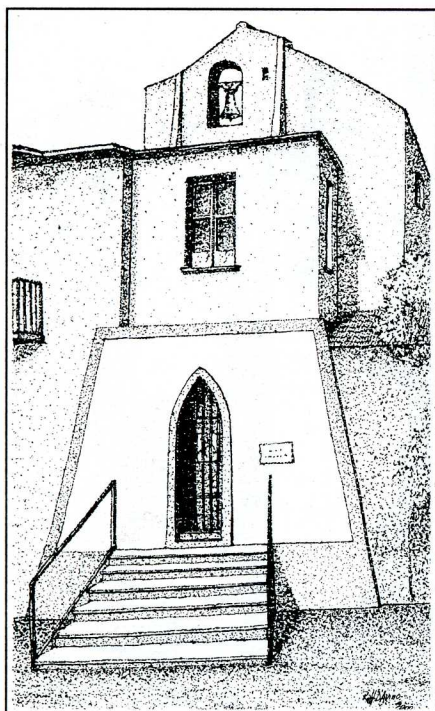
Cappella alla masseria Lupi



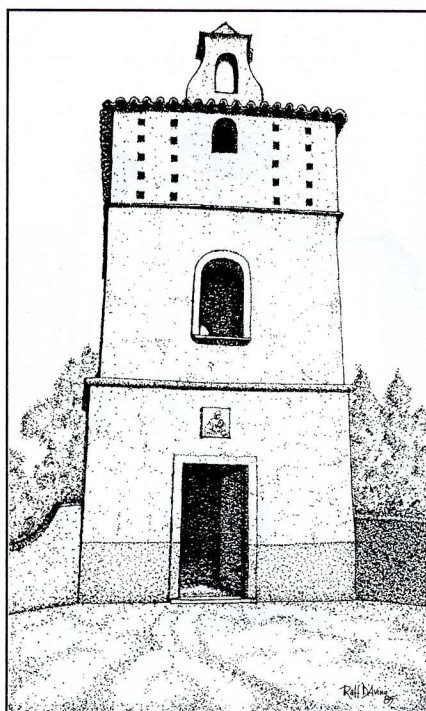
Cappella nuova alla masseria Madama Fileppa



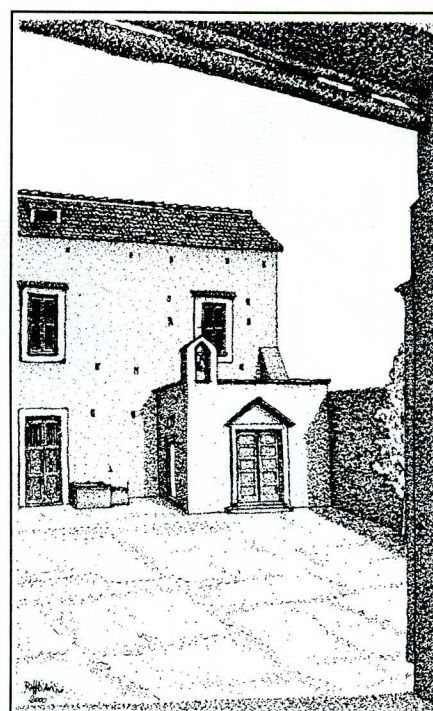
Cappella alla masseria Cerciello



Chiesa S. Croce

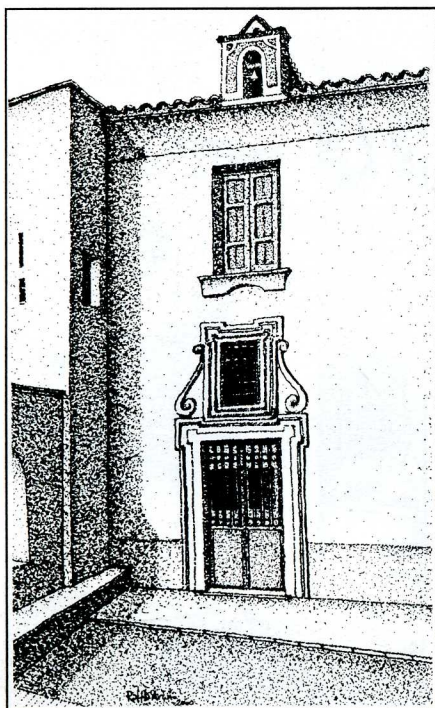


Cappella alla masseria Castagnola

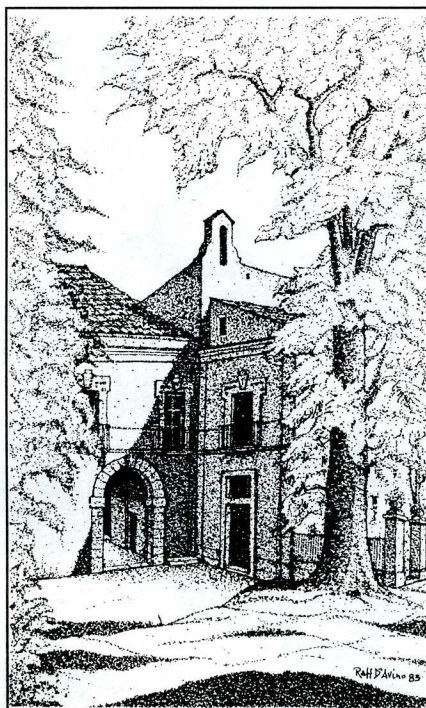


Cappella nuova alla masseria Ciciniello

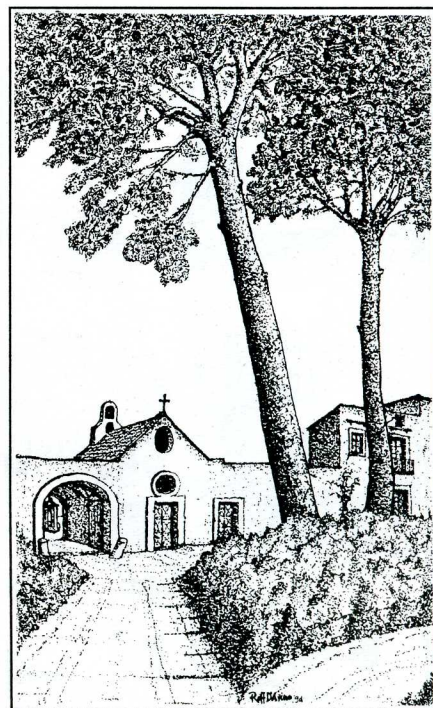
Tav. VI



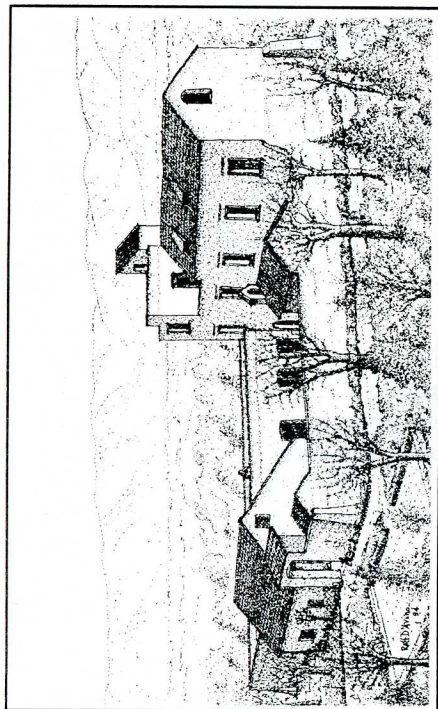
Cappella alla masseria Duca di Salza



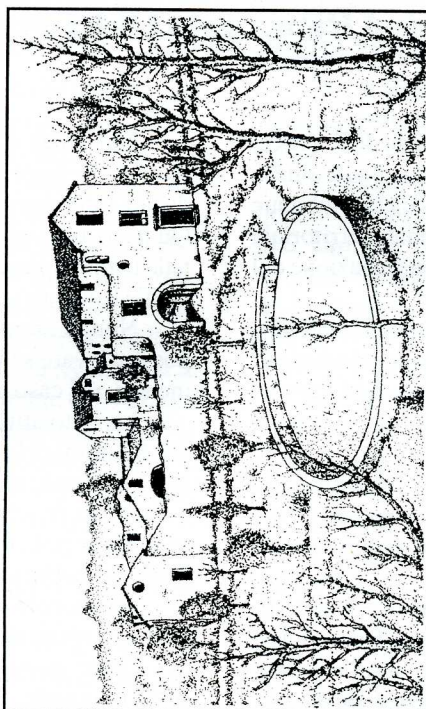
Palazzo Gerace - De Siervo in via Bosco



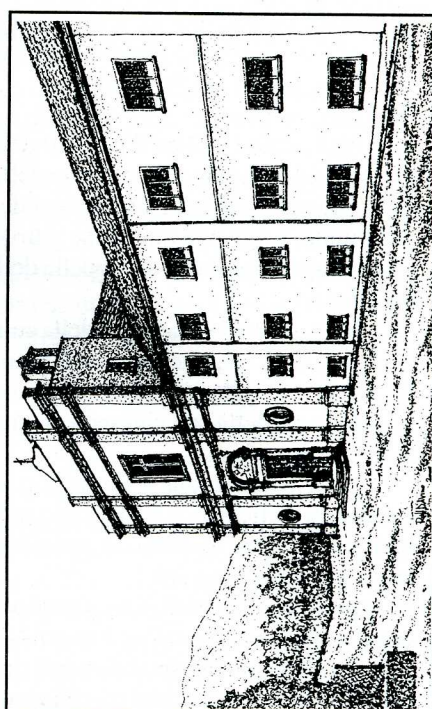
Cappella alla masseria Alaia



Cappella alla masseria Ciciniello

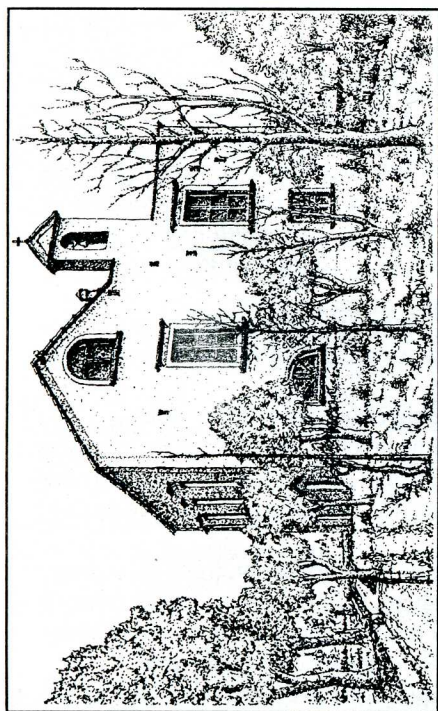


Cappella vecchia alla masseria Madama Fileppa

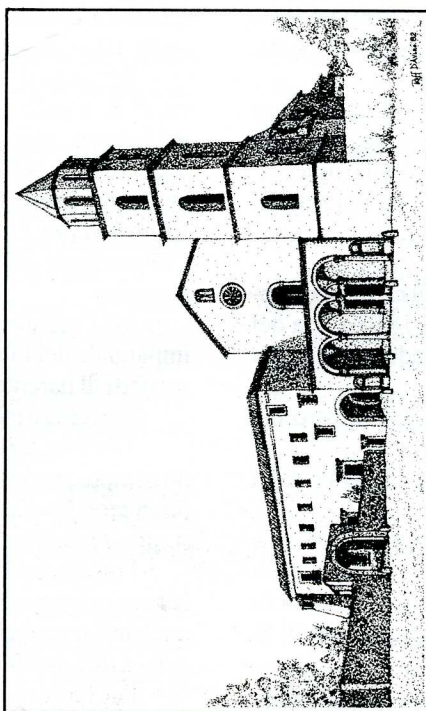


Chiesa di S. Sossio

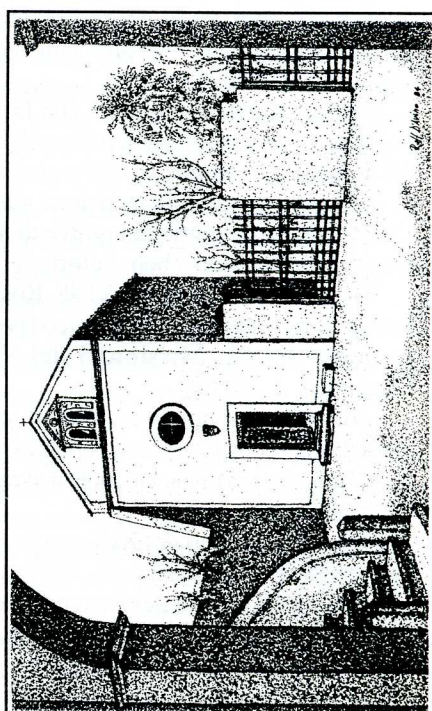
Tav. VII



Cappella a villa Auriemma in via Trentola



Chiesa di S. Maria del Pozzo



Cappella nel palazzo dell' Annunziata

LA CAPPELLA CONTESA

Nell'anno 1842 tra il parroco della chiesa di S. Croce, D. Domenico Arpaia (1), e quello della parrocchiale chiesa di S. Giorgio Martire, D. Giovanni de Felice (2), ambedue di Somma, sorge una questione giurisdizionale territoriale e spirituale riguardante la cappella della Congregazione del SS. Rosario.

Prima di entrare nel vivo della contesa sembra opportuno e utile dare qualche breve cenno sulla Congregazione di S. Maria dei Battenti, detta anche dei *fustiganti*, perché l'ubicazione della sua chiesetta costituisce il punto nodale della controversia.

L'esistenza di questo sodalizio è già documentata da fonti archivistiche del XVI secolo (protocolli notarili), ma secondo qualche studioso la sua istituzione risalirebbe ad epoca ancora più remota.

Lo statuto di fondazione, munito di Regio Assenso, addossava alla Congregazione in parola l'obbligo della tenuta e della gestione di un ospedale per il ricovero dei *poveri pellegri* e dei sacerdoti anziani che vivevano in povertà.

Per varie vicende, nei secoli successivi (XVIII e XIX), l'ospedale si vedeva costretto ad accogliere anche i cittadini sommessi ammalati, che versavano nella massima indigenza.

Fin dalla sua origine la Congregazione di S. Maria dei Battenti esercitò tutti i pii uffici previsti dai *capitoli* nella chiesetta attigua all'angioina chiesa di S. Domenico, eretta sotto il titolo della SS. Annunziata, che fu sempre *grancia* della Congrega di S. Caterina, la quale, per la sua ubicazione, rientrava nell'ottina della parrocchia di S. Giorgio e quindi nella sua giurisdizione.

Il rapporto tra le due congreghe, variamente interpretato, creò nel corso dei secoli, e specialmente nella prima metà del XIX secolo, complessi problemi di natura giurisdizionale, come appresso si vedrà.

Per completare il quadro che fa da sfondo alla nostra indagine non possiamo non parlare della Congregazione del SS. Rosario di Somma, pure di antichissima fondazione.

Di essa spesso si fa menzione già negli atti notarili del '500 quale beneficiaria di lasciti e di legati di messe in suffragio delle anime dei benefattori.

In origine la Congrega del SS. Rosario fu eretta nel chiostro del convento di S. Domenico (poi, nel 1816, Casa del Collegio dei PP. Missionari del SS. Redentore o dei Liquorini).

Attualmente non si conosce il locale del chiostro nel quale funzionò la Congrega per diversi secoli.

Tuttavia non mancano ipotesi al riguardo avanzate dagli studiosi di storia locale.

Negli anni venti del XIX secolo la Congregazione per ordine del re fu trasferita dal chiostro nella chiesetta della Congrega di S. Maria dei Battenti, mentre quest'ultima fu aggregata al locale dell'antichissima Congregazione di S. Caterina, attiguo alla chiesa di S. Giorgio.

Con il trasferimento nella nuova sede al pio sodalizio del SS. Rosario venne meno la *comodità dell'uso delle campane per chiamare i fratelli e le sorelle ai loro doveri religiosi*.

Nel 1830 il Priore pro-tempore della Congrega, D. Antonio Pellegrino, pensò di risolvere il problema chiedendo all'Intendente della Provincia di Napoli, Principe di Ottajano, un contributo in danaro a carico della Cassa comunale per comprare una campana e costruire un piccolo campanile sul quale installarla.

Non ci sono però notizie documentate dalle quali si possa rilevare se il contributo comunale sia stato erogato o meno e, nel caso affermativo, in quale misura.

Lo stato attuale del luogo (facciata della chiesetta del SS. Rosario) ci fa lecitamente pensare che quasi sicuramente il finanziamento ci fu ed il campanile costruito, anche con l'obolo dei fratelli e dei fedeli in genere, è quello che ancora oggi si può ammirare all'ombra della possente torre campanaria edificata dagli angioini.

Sul piccolo campanile le campane installate sono due e non una, come richiesto dal Priore Pellegrino.

Dopo queste brevi note sulle due Congregazioni e sulla loro sede, la presente ricerca ha il compito di rintracciare ed approfondire i motivi che indussero nel 1842 il parroco di S. Croce, D. Domenico Arpaia (originario di Avella e residente a Somma da quando era ancora giovanetto) ad avanzare la pretesa che la chiesetta attigua al soppresso convento di S. Domenico, già sede della Congrega dei Battenti e successivamente della Congrega del SS. Rosario, rientrasse nella *giurisdizione spirituale della sua parrocchia*.

Nettamente opposto fu il parere del Vicario Foraneo di Somma, canonico D. Gaetano de Felice, appartenente al ceppo dell'estesa, prestigiosa e potente famiglia della quale era membro anche il parroco di S. Giorgio, canonico D. Giovanni de Felice.

Secondo il Vicario Foraneo (3) *la pretesa del parroco di S. Croce poggiava su alcuni invalidi e procurati documenti*, che D. Domenico Arpaia aveva presentato alla Curia di Nola dove era incardinata la vertenza, mentre *le ragioni del parroco di S. Giorgio erano forti e solide sia per l'autenticità dei documenti esibiti, sia per l'ubicazione della chiesetta della Congregazione del Rosario*.

Mal'opinione del Vicario scaturiva da una valutazione imparziale dei fatti o era invece il risultato condizionato dai rapporti di parentela?

Sciogliere tale dubbio è cosa abbastanza ardua.

Tuttavia, va sottolineato che i de Felice di Somma erano sempre pronti a fare fronte comune quando si trattava di difendere il potere acquisito da qualsiasi minaccia o tentativo di usurpazione.

Prescindendo da queste osservazioni, figlie del dubbio, la base certa per individuare i confini della giurisdizione di qualsiasi parrocchia è costituita dagli atti delle *Sante Visite* e dai *Libri dei defunti* delle parrocchie medesime.

Per far luce sulla questione in esame sono state utilizzate alcune *Sante Visite* che i vescovi della diocesi di Nola o commissari visitatori da loro delegati fecero nelle chiese della città di Somma dal 1580 al 1842.

A questo punto sembra opportuno illustrare il metodo normalmente seguito dai visitatori nell'espletamento dell'incarico.

In primo luogo effettuavano la Santa Visita nella chiesa parrocchiale, redigendone il verbale relativo, e poi, in sequela, nelle cappelle e oratori pubblici e privati ricadenti nel territorio di pertinenza della parrocchia stessa, delimitandone così la rispettiva giurisdizione spirituale.

Ma i vescovi o i commissari visitatori non seguivano sempre il surriferito criterio creando così una confusione che si prestava in molti casi ad equivoci e ad errori nell'individuazione dell'area di competenza parrocchiale.

Da un paziente ma rapido esame degli atti riguardanti le sotto indicate Sante Visite, fatte alla chiesetta, che fu della Congregazione di Santa Maria dei Battenti prima e poi della Congregazione del SS. Rosario, è emerso quanto segue:

1) Nella visita dell'anno 1580, eseguita dal vescovo D. Filippo Spinola la chiesetta della Confraternita della Santissima Annunziata, cioè dei Battenti, viene descritta dopo la parrocchia di S. Pietro rientrando così nella giurisdizione di sua competenza.

2) Nella visita del 1603 il vescovo di Nola, D. Fabrizio Gallo, descrive la suddetta chiesetta dopo la chiesa parrocchiale di S. Giorgio, facendola quindi rientrare nella giurisdizione di quest'ultima.

3) Nelle Sante Visite degli anni 1616, 1621, 1630 e 1642, eseguite da monsignor Gio: Battista Lancellotti, vescovo di Nola, emerge la stessa situazione descritta al punto 2 (giurisdizione dell'ottina di S. Giorgio).

4) Nelle Sante Visite degli anni 1751 e 1764, eseguite dal vescovo monsignor Troiano Caracciolo del Sole, si osserva che, a causa di restauri in corso nella chiesa di S. Giorgio, il parroco di quest'ultima amministrò *Sacramenti e Sacramentali* nella contigua chiesa di S. Caterina, in seguito della quale viene pure descritta la chiesa di S. Maria dei Battenti.

Poiché la chiesa di S. Caterina rientrava nella giurisdizione della parrocchia di S. Giorgio, anche quella dei Battenti ricadeva nella medesima giurisdizione.

5) Nella Visita del 1765, fatta dal vescovo Nicola Sanchez, e in quelle del 1767, 1769, 1670, fatte dal vescovo D. Filippo Lopez, si rileva che la chiesetta della Congregazione di S. Maria dei Battenti continua a rientrare nella giurisdizione della chiesa parrocchiale di S. Giorgio.

6) Visita del 1817, vescovo visitatore mons. Vincenzo Maria Torrusio; nella descrizione del *perimetro della parrocchia di S. Croce* si legge quanto segue:

Adjacens sup. ctæ Eccl.æ S. Dominici erecta videtur Cappella Sodalitatis Laicalis sub tit.o SS.mi Rosarii nec non et alia sub tit.o S. Maria Fustigantium.

(Adiacente alla sopradetta chiesa di S. Domenico si vede eretta la Cappella della Confraternita laicale sotto il Titolo del SS.mo Rosario che non è diversa da quella sotto il titolo di S.ta Maria dei Fustiganti).

Lo stesso si rileva nella visita del 1824, fatta dal vescovo D. Nicola Coppola, nella quale la chiesetta della Congregazione del SS.mo Rosario (già della Congrega dei Battenti) è visitata appresso alla chiesa parrocchiale di S. Croce.

Analoga situazione emerge dalle Sante Visite eseguite dal vescovo monsignor D. Gennaro Pasca negli anni 1829 e 1830.

In quest'ultimo anno la Curia incaricò il Vicario Foraneo, D. Gaetano de Felice, di formare lo stato delle cappelle esistenti nella forania di Somma.

Questi annoverò la cappella del SS.mo Rosario tra quelle ricadenti nella giurisdizione spirituale della parrocchia di S. Croce.

Negli anni 1831, 1832 e 1833 la suddetta cappella venne nuovamente annotata di seguito alla chiesa parrocchiale di S. Giorgio.

Dal 1834 i visitatori annotarono le parrocchie, le chiese, le cappelle e gli oratori in maniera promiscua, creando una confusione che addirittura suscitò in qualche sacerdote desideri di rivalsa non giustificati.

Da questo assurdo disordine scaturì la lite giurisdizionale tra il parroco di S. Croce e quello di S. Giorgio, riguardante la chiesetta che fu prima della Congrega di S. Maria dei Battenti e poi del SS.mo Rosario.

La causa già incardinata nella curia della diocesi di Nola, venne evitata, o meglio sospesa, per i pressanti interventi di autorevoli personalità ecclesiastiche tesi ad evitare spese esorbitanti, a smorzare lo sconcerto ed il *mormorio* dei fedeli, ad evitare la paralisi delle funzioni sacre e, soprattutto, a consentire ai fratelli e alle sorelle del pio sodalizio di soddisfare gli obblighi statuari.

Dopo trattative non facili il 16 agosto 1842 nella curia di Nola i due parroci trovarono un punto d'intesa e sottoscrissero la seguente convenzione che si trascrive integralmente.

Noi qui sottoscritti Parrochi di S. Giorgio, e di S. Croce della Città di Somma Diocesi di Nola volendo amichevolmente terminare la questione tra Noi insorta a cagione della giurisdizione spirituale da esercitarsi sul locale della Congregazione del SS.mo Rosario una volta di S. Maria dei Battenti, senza strepito giudiziario, di comune consenso siamo venuti alla seguente convenzione, obbligandoci ognuno per la parte sua ad esattamente osservarne il contenuto.

1) *L'attuale Parroco di S. Croce D. Domenico Arpaia per sola predilezione, stima ed amicizia verso il Sig. D. Giovanni de Felice Parroco di S. Giorgio concede e permette a questo ultimo di lui vita durante, tantum di funzionare nella qualità di Parroco nella Congregazione del SS.mo Rosario una volta di S. Maria de' Battenti: si riserva però per espressa condizione d'intervenirvi ancora con la stola nella Processione del SS.mo Rosario, che si eseguirà nella prima Domenica di ottobre in ciascun anno dalla Congregazione medesima.*

2) *Restano illese le reciproche ragioni, e dritti di Noi sottoscritti Parrochi sulla detta vertenza come di dritto, qualora cesserà l'esercizio della cura di uno di Noi sia per morte, per rinuncia, e per promozione.*

3) *Restano salvi tutti gli altri diritti Parrocchiali.*

4) *Gli atti giudiziari formati in Curia restano come non fatti durante l'esercizio come sopra.*

Nola li 16 agosto milleottocentoquarantadue.

*Giovanni de Felice Par.co di S. Giorgio
Domenico Parroco Arpaia*

Con questa convenzione la controversia si era formalmente conclusa.

Qualcosa però continuava ad ardere sotto le ceneri.

Molto probabilmente D. Domenico Arpaia non era del tutto soddisfatto dell'accordo sottoscritto.

Infatti lui stesso ne dà la prova quando a fine 1842 e negli anni successivi, con reiterate istanze chiedeva al Vicario Generale della Curia di Nola copia legale della convenzione e dei due decreti di Santa Visita prodotti, a suo tempo a sostegno della convenzione medesima *per sempre più tutelare e difendere i diritti della sua chiesa*.

L'insistenza con la quale quei documenti venivano richiesti insinuò nella mente del parroco di S. Giorgio il sospetto, rivelatosi poi fondato, che l'Arpaia avesse intenzione di *rinnovare la passata vertenza* il che avrebbe nuovamente richiamato l'attenzione e il disgusto del popolo dei fedeli ed avrebbe alterato *disquilibrio nella Congrega del SS.mo Rosario che contava circa trecento fratelli di diversa condizione sociale, non esclusi i Gentiluomini del Paese ed i nobili Napoletani, tra cui vi era il Signor Cavaliere D. Gaetano Serra figlio del fu Principe di Gerace*.

Per non far precipitare l'equilibrio precario che con tanta fatica si era raggiunto, la Curia della Diocesi di Nola procrastinò il più possibile l'invio dei documenti richiesti dall'interessato.

Però la tecnica dilatoria fu efficace fino ad un certo punto.

Le ostilità tenute a freno per quasi un decennio esplosero con rinnovato vigore nel 1851.

Infatti il parroco di S. Giorgio per le aggravate condizioni statiche della sua chiesa segnalate alle autorità competenti per oltre un lustro, senza alcun risultato concreto, nonostante le numerose perizie di restauro fatte da più architetti, e per le sollecitazioni ricevute dal Regio Architetto, venuto sopralluogo, di sospendere le sacre funzioni per l'imminente pericolo di crollo, al fine di evitare di esporre se stesso ed i fedeli a notevoli rischi, si trasferì nella chiesetta della Congregazione del SS.mo Rosario d'intesa con il Priore della medesima e con la Curia Vescovile, per *esercitarvi il suo spirituale ministero*.

Dell'avvenuto trasferimento furono tempestivamente avvisati l'Intendente della Provincia di Napoli e il Commissario di Polizia.

Questa nuova situazione indignò fortemente il battagliero parroco di S. Croce che corse subito ai ripari.

In una vibrata protesta inviata al Vicario Generale della Curia precisò il suo pensiero, osservando che il locale (chiesa) della Congregazione del SS.mo Rosario apparteneva *alla giurisdizione spirituale della parrocchiale chiesa di S. Croce* e non a quella di S. Giorgio.

Quindi avvertì che in mancanza di un immediato ripristino della normalità, avrebbe avviato *ulteriori cause ecclesiastiche* per mantenere *saldi ed illesi* i diritti della parrocchia di S. Croce difendendoli *anche col sangue*.

Quest'ultima affermazione sembra veramente esagerata e plateale e, comunque, non consona al linguaggio di un ministro di Dio.

D. Domenico Arpaia alla protesta fece seguire una precisa richiesta.

Egli chiese, infatti, che il parroco di S. Giorgio portasse il *Santissimo*, il *Confessionale* e i *sacri arredi* nella cappella del Purgatorio, o in quella di S. Maria delle Grazie, o, ancora, nella chiesa del soppresso monastero delle Donne Monache sotto il titolo del Carmelo (oggi dei PP. Trinitari), tutte ricadenti nella giurisdizione della sua ottina.

La proposta, benché accuratamente articolata, si rivelò subito di non pratica attuazione sia per l'angustia dei locali e la decentrata ubicazione delle prime cappelle, sia ancora perché nella chiesa del soppresso monastero delle carmelitane esercitava già da tempo l'Arciconfraternita del Pio Laical Monte della Morte e Pietà, alla quale era stata concessa con real decreto del 1814.

Forse il parroco Arpaia riconoscendo l'inattuabilità della sua proposta, in subordine chiese che la situazione creata dal parroco di S. Giorgio venisse formalizzata davanti al vescovo, con un atto pubblico, così concepito.

a) La Congrega del SS. Rosario rientra nella giurisdizione della Parrocchia di S. Croce e non in quella di S. Giorgio.

b) Il Parroco di S. Croce permette all'attuale Parroco di S. Giorgio ed anche ai suoi successori di funzionare nella predetta Congregazione.

c) Il Parroco della Chiesa di S. Giorgio in segno di riconoscenza deve ogni anno offrire alla Parrocchia di S. Croce una libbra (circa 300 g.) di cera lavorata.

Secondo D. Giovanni de Felice la *pretesa* del parroco Arpaia partiva da un *principio errato e intempestivo* avendo lo stesso dimenticato che nella convenzione del 16 agosto 1842, ancora in vigore, è chiaramente stabilito che il parroco pro-tempore di S. Giorgio *vita durante, doveva essere esclusivamente il parroco della Congregazione del SS.mo Rosario*, e che, perciò, esercitando in essa le cure parrocchiali non commetteva alcuna violazione di giurisdizione.

Le suddette argomentazioni furono ritenute formalmente insufficienti dal parroco Arpaia.

Da qui nasce una nutrita corrispondenza epistolare tra i due parroci tramite la curia nolana.

Con le sue missive D. Domenico Arpaia non risparmiò frecciate velenose e malevoli insinuazioni al suo interlocutore.

La Curia dal canto suo cercò di smorzare i toni della contesa con vari interventi competenti ed equilibrati.

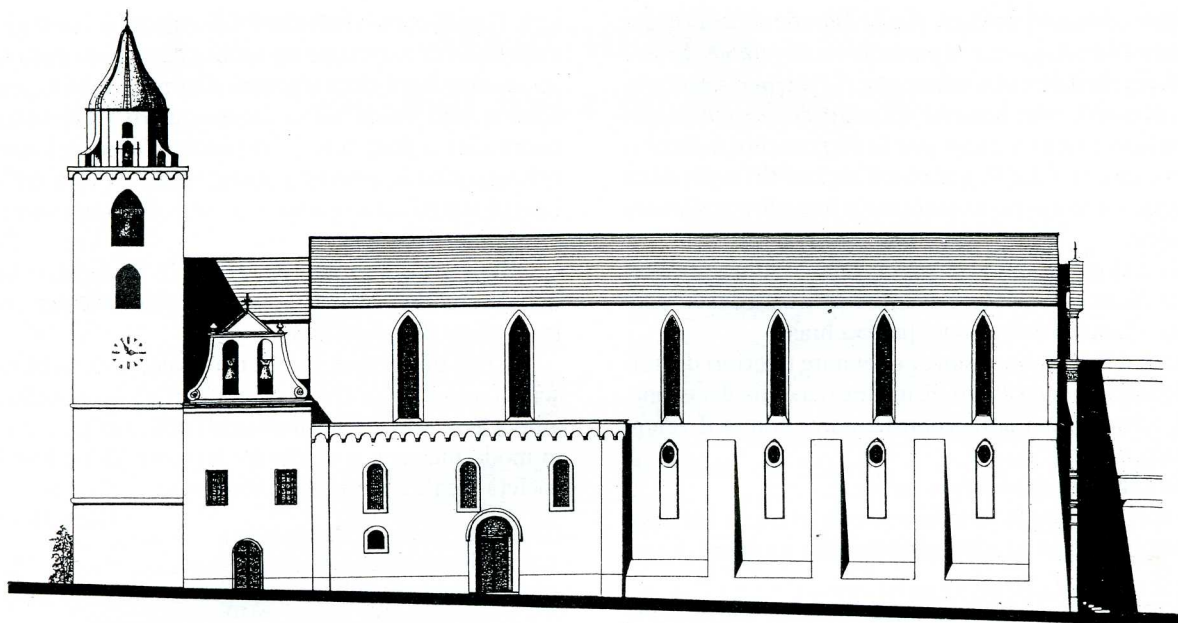
E così, finalmente, il 3 febbraio 1852, avanti al Pro-Vicario Generale e al cancelliere della Curia medesima i parroci de Felice ed Arpaia per conciliare tra loro la vertenza sulla *traslocazione della Parrocchia di S. Giorgio nella chiesa del SS. Rosario* formalizzarono un nuovo accordo da portare come appendice alla convenzione del 16 agosto 1842, che qui di seguito si riporta:

1) *Esso Sig. De Felice dichiara, che ha trasportato la chiesa parrocchiale (di S. Giorgio) nella chiesa del SS. Rosario provvisoriamente e finché non si restaura la sua chiesa, (restauro) che sarà eseguito prontamente da non oltrepassare gli anni due, e appena restaurata si porterà la sua cona nella chiesa di S. Giorgio.*

2) *Il parroco di S. Croce permette per la stessa sua attenzione e stima per quello di S. Giorgio, che durante questo tempo eserciti tutti gli atti parrocchiali e giurisdizionali nella detta chiesa del SS. Rosario, senza però, che tale concessione leda in minima parte i suoi dritti, e prerogative nel merito.*

3) *Resta salvo quanto fu convenuto nel ripetuto atto de' 16 agosto 1842.*

Finalmente la pace tra i due sacerdoti (forse è più esatto parlare di armistizio) si era raggiunta.



Cappella del Rosario

Non si sa però se il parroco di S. Croce sia riuscito a cogliere i frutti e a godere della sua lunga e caparbia battaglia perché il 6 giugno del 1856 passò a miglior vita per morte repentina.

E' certo però che nel 1858, quando il sacerdote D. Raffaele Muio gli successe nella carica di parroco la chiesetta della Congregazione del SS. Rosario era già rientrata nella giurisdizione della parrocchia di S. Croce.

Nel 1845, quando cioè la vertenza giurisdizionale di cui sopra non ancora era pervenuta ad una soluzione definitiva, il parroco di S. Croce, D. Domenico Arpaia, aprì un nuovo fronte giudiziario per sostenere che nelle cerimonie funebri la Congrega Laicale del SS. Rosario era nell'obbligo di riunirsi nella chiesa parrocchiale per accompagnare il Parroco alla benedizione del cadavere e non possa attendere nella casa del defunto.

Alla pretesa del parroco, ritenuta priva di fondamento giuridico e consuetudinario, si oppose energicamente il Priore pro-tempore della Confraternita, Mastro Pasquale Angrisano, con l'istanza presentata in Curia il 26 settembre 1847, che si trascrive integralmente per consentire a chi legge queste note una puntuale conoscenza della questione.

(Egli) *comparisce (nella Curia) e dice che negli accompagnamenti funebri di fratelli e sorelle ascritti alla detta Congrega, alla Chiesa, o al Camposanto appartenenti alla giurisdizione della Parrocchia di S. Croce fino all'anno scorso si è osservato sempre e costantemente il costume che la Congrega si è diretta alla casa del defunto, ove sopraggiunto il Parroco, e data la benedizione parrocchiale, si è partito in corpo col Parroco, Clero, ed altre Congreghe (che) ci sono intervenute a detto accompagnamento: costume non solo osservato in tutte le altre parrocchie di Somma, e dell'intera Diocesi, ma sostenuto ancora dalla polizia ecclesiastica del Regno, e non contraddetto da leggi ecclesiastiche, e dallo stesso rituale.*

Intanto da poco tempo in qua è piaciuto al Parroco di S. Croce pretendere non si sa su quali principi che la

Congrega del SS. Rosario nelle occasioni di sopra indicate si dirigesse alla Chiesa Parrocchiale per rilevare il Parroco col Clero, e quindi in corpo andare alla benedizione del cadavere, e poscia al funebre accompagnamento, pretesione cui spesso non avendosi potuto accomodare la Congrega, specialmente per ragioni di distanza dalla casa dei defunti, e per non assoggettarsi ad un obbligo cui non è astretta, si è veduto spesso con pubblica ammirazione, ed anche scandalo, negarsi il Parroco alla benedizione dei cadaveri, e fare mille altre cose poco convenevoli al suo carattere.

Il comparente quindi nella indicata qualità fa formale istanza perché la Reverendissima Curia, chiamato il Parroco ed intese le sue ragioni, con suo decreto restringesse il detto Parroco nei proprj dritti, e l'obbligasse all'adempimento delle proprie obbligazioni, sottraendo la sua Congrega alle angustie che soffre per la detta malintesa pretesione del Parroco.

Così dice e fa istanza in questo ed in ogni altro modo migliore, e salvo ogni dritto, azioni, e ragioni niuna esclusa col ristoro de' danni ed interessi.

Arpaia coinvolse nella nuova diatriba anche il suo antico rivale, D. Giovanni de Felice, insinuando che la Confraternita agiva per insufflazione del Parroco di S. Giorgio e che l'istanza (sopra trascritta) conteneva espressioni ingiuriose, di menzogna e di ribellione.

Dalla lettura attenta dell'istanza non emerge nessuna frase ingiuriosa, menzognera o di ribellione.

Evidentemente il parroco Arpaia nel tentativo di accreditare la sua pretesa volava molto basso.

Ciascuna delle due parti in causa, convinta della validità delle proprie ragioni, continuava a non dare tregua all'altra, mentre la Curia studiava una soluzione giusta ed equa da offrire ai due litiganti.

Intanto il 25 agosto 1845 la predetta Curia risolse il dubbio proposto dal Parroco Arpaia in ordine all'accompagnamento funebre disponendo che trattandosi....

di rilevare cadaveri lontani dalla Parrocchia, potesse permettere che i Regolari si portassero direttamente alla casa del defunto per attendere che il Parroco venisse a dare la benedizione; ma che quando erano vicini, o i Regolari dovessero passare per la Parrocchia, allora si riunissero tutti (Clero, Regolari e Confratelli) nella detta Parrocchia ed in corpo si andasse a benedire e rilevare il cadavere.

Questa disposizione si rivelò di difficile attuazione perché non indicava chi dovesse stabilire se la casa del defunto era vicina o lontana dalla chiesa parrocchiale.

Perciò il Priore Angrisano per evitare ulteriori disguidi e malcontenti, derivanti dall'incertezza della decisione, continuò ad adottare l'antica consuetudine contro il volere del parroco.

Non vi fu quindi *né tregua né pace*.

Montava intanto lo scandalo e l'indignazione tra il popolo che non riusciva a capire certe assurde questioni di *protocollo*.

Il 4 settembre 1846 la Curia intervenne nuovamente ingiungendo al Parroco di S. Croce *di uniformarsi alla (antica) pratica sino a tanto non avrà dimostrato di competergli il diritto preteso...*, ricordandogli altresì che finanche il Capitolo della Cattedrale di Nola, quando era invitato ai funerali, si portava a casa del defunto.

Per tutta risposta D. Domenico Arpaia il successivo 7 settembre si rifiutò di benedire la salma della defunta Ange-la Chiarella.

Questa fu occasione di *grandissimo scandalo alla Congrega* (del SS. Rosario) *ai Regolari e al Clero intervenuto all'esequie*.

L'episodio scosse il Vescovo di Nola che con *paterna sollecitudine* intervenne, e, per evitare futuri disordini, ordinò, in attesa della risoluzione definitiva della vertenza, che *la benedizione del cadavere si faccia dal Parroco o da altri sacerdoti da lui incaricati; in caso di diniego, trascorse due ore dalla presentazione del certificato di morte rilasciato dallo Stato Civile, intervenga all'esequie, e benedica la salma il Vicario Foraneo*.

Stando così le cose D. Domenico Arpaia, pur continuando la sua battaglia, assunse un atteggiamento più flessibile tramutando la questione di diritto in una questione di semplice rispetto che i fratelli della Congrega dovevano al Parroco, *persona rivestita di giurisdizione di un determinato territorio*.

Posta la questione in questi termini Pasquale Angrisano, Priore della Congrega, tentò di convincere i confratelli ad adeguarsi, in segno di rispetto ai desiderata del parroco.

Questi, riaffermato lo spirito di rispetto, mai venuto meno in loro, alla *sacra cura dei Parrochi*, lasciarono intendere che sarebbero stati forse anche condiscendenti in *termini di convenienza* alle pretese del parroco di S. Croce se il sacerdote in maniera malaccorta e con evidente falsità non avesse asserito più volte, in luoghi diversi, che i fratelli della congrega del SS. Rosario *ignari della cerimonia che compiano, vadano saltellando per i campi, scalando alberi, ed esprimendo sensi non analoghi alla circostanza ne' funebri accompagnamenti*

Queste accuse, che miravano ad appannare l'immagine del pio sodalizio, furono sdegnosamente respinte dai fra-

telli, i quali, conosciuto che il vero scopo del parroco Arpaia era quello di esercitare un ruolo egemonico sulla Congrega, contro ogni diritto scritto e consuetudine, confermarono a loro volta, salvo diverso avviso del vescovo, di continuare a praticare il rito funebre (esequie) come sempre, secondo le antiche consuetudini, da tutti (religiosi e laici) ritenute come *giuste convenevoli e non contrarie alla disciplina della chiesa*.

Il priore della congrega pregò D. Domenico Arpaia di non creare ulteriori difficoltà e di lasciar seppellire i morti in un clima di tranquillità.

I fatti qui raccontati, che per qualcuno potrebbero avere scarsa importanza ai fini della ricerca storica nella sua più ampia accezione, contribuiscono però sicuramente, anche in modo incisivo, a disegnare il profilo del costume della società locale a metà dell'Ottocento.

Giorgio Cocozza

NOTE

1) D. Domenico Arpaia nacque ad Avella - Provincia di Terra di Lavoro - il 26 luglio 1789, da Francesco e Angela D'Arienzo e morì a Somma il 6 giugno 1856, di *morbo repentino*, all'età di 66 anni.

Consacrato sacerdote, il 23 marzo 1817 assunse la carica di parroco della Chiesa di S. Croce di Somma, che mantenne sino alla sua morte.

Fu definito *litigante* dai suoi superiori gerarchici per le liti mosse ai colleghi e ad alcune Congregazioni laicali locali.

Per il suo carattere era inviso agli amministratori comunali e ai suoi figliani.

Fu chiacchierato per i rapporti non leciti che intratteneva con una tale di nome *Cocaglia*.

Apparteneva, come confratello sacerdote, alla Congregazione di S. Maria della Neve di Somma.

2) D. Giovanni de Felice nacque a Somma il 28 novembre 1798 da Andrea (possidente) e da Maria Giuseppa D'Amato, e ivi morì il 6 giugno 1877.

Consacrato sacerdote, nel mese di novembre del 1820 assunse l'incarico di economo-curato della parrocchia di S. Giorgio di Somma e nel 1928 quello di parroco nella stessa chiesa.

Mantenne tale carica fino alla sua morte. Con Bolla venne nominato Protonotario Apostolico.

Per diversi anni fu maestro dei fanciulli della scuola pubblica di Somma.

Nel 1840 fu molto chiacchierato per il rapporto non lecito intrattenuto con la sua sagrestana.

Ebbe un carattere riservato, ma fu molto vicino ai suoi parrocchiani.

3) Vicario Foraneo: *sacerdote posto dal vescovo a capo di un distretto comprendente più parrocchie; ha il compito di coadiuvare il vescovo nel governo della circoscrizione affidatagli esercitando un diritto di sorveglianza sulla condotta del clero distrettuale, di cui deve rendere conto almeno una volta all'anno*.

FONTI

Archivio Storico della Diocesi di Nola (A.S.D.N.):

- Somma Vesuviana, Cartella N° 1, N° 2, N° 3, N° 4;
- Atti Vari, Cartella N° 4, Vol. 8, Fasc. 2° N° 1; Cartella N° 2, *Computazione della questione promossa dal parroco di S. Croce di Somma contro la Congrega del SS. Rosario* (opuscolo a stampa).
- Registro dei Sacerdoti della Diocesi di Nola dal 1834 al 1850.
- Registro dei Sacerdoti della Diocesi di Nola, Anno 1856.
- Fondo Sante Visite, Sante Visite degli anni 1850, 1603, 1616, 1621, 1630, 1642, 1751, 1764, 1765, 1767, 1769, 1770, 1817, 1824, 1829, 1830, 1831, 1832, 1833, 1834.

Archivio di Stato di Napoli:

- Fondo Intendenza Borbonica, Fascio 843, Fascicolo 4416; Fascio 1265, Fascicolo 7843; Fascio 1324, Fascicolo 9802.
- Notai del '500: Protocolli dei notai Andrea Jnefra, Bernardino Izzolo e Carlo Maione.

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana (A. S. C. S.):

- Verbali decurionali del 28/3/1824; 11/7/1824; 25/1/1848; 18/8/1853. - Stato civile - Registro dei Morti dell'anno 1856, Atto N° 78 e anno 1877, Atto N° 89.
- Conto comunale degli introiti e spese del 1847.

MARGHERITA vedova di Riccardo de Rebursa

Questo lavoro si collega a quello precedente sul processo dei traditori a Somma del 1268, quando Carlo I d'Angiò, vinto Corradino di Svevia, ripulì l'intero regno di tutti gli oppositori, sia nobili che borghesi (1).

E' nostro intento chiarire alcuni errori e riportare tutte le notizie che abbiamo raccolto su Margherita di Sorrento, nostra concittadina e moglie di Riccardo de Rebursa, barone di Aversa.

Spesso agli errori degli storici si aggiungono anche quelli dei tipografi, così che i fatti reali si appesantiscono di cose non vere che deformano completamente la verità storica (2).

L'errore più frequente è quello di confondere Riccardo de Rebursa, il marito della nostra concittadina Margherita, con Riccardo Conte di Caserta, cognato di Manfredi.

In questa grave confusione ricaddero addirittura storici della levatura del Tutini o del Giustiniani (3).

Questo errore marchiano fu pure ripetuto dal famoso Matteo Camera nel 1841 (4).

Allo stesso modo di chi scrive che Altrude Rocca, la madre di Riccardo de Rebursa, morì di stenti a Trani, per non rivelare il nome dei congiurati di parte sveva.

Anche in questo caso, si tratta di un errore perché la dama che morì a Trani, il 18 marzo 1279, non era la madre di Riccardo, ovvero la suocera della nostra Margherita, ma la madre di Riccardo di Caserta, Siffridina (5).

Fatte queste premesse, veniamo ad illustrare i documenti da noi riscontrati su Margherita e sui de Rebursa, sui quali abbiamo accumulato oltre 100 citazioni della cancelleria angioina.

Circa 25 anni or sono, leggendo per la prima volta il Maione, il primo storico di Somma, annotammo che a proposito dei quartieri, il quarto era denominato *Margherita*, da una donna singolare di tale nome (6).

Alberto Angrisani nel 1936, nella *Toponomastica di Somma*, a proposito del citato riferimento così scriveva: *Il buon protonotario (il Maione) si dové apporre al vero, perché sino al 1268 aveva viste proprietà in Somma, con ben 14 vassalli, Margherita figlia di Maria e moglie di Riccardo de Rebursa, il barone seguace degli svevi che re Carlo I d'Angiò fece impiccare dopo la vittoria di Tagliacozzo* (7).

Osserviamo quindi che il collegamento tra il quartiere e Margherita, vedova de Rebursa è dell'Angrisani, perché il Maione si limitava a parlare solo di una donna singolare, senza specificare il cognome.

In merito precisiamo che il primo riferimento storico al quartiere Margherita, era dell'epoca di Roberto d'Angiò e precisamente del 18 settembre 1326, citazione che troviamo sempre nella *Toponomastica* (8).

Ci permettiamo di dubitare perlomeno, di un rapporto tra Margherita ed il quartiere omonimo, per il semplice motivo che nessuna delle sue proprietà, citate durante il processo dal suo amministratore Pietro Causamala, è identificabile topograficamente con l'area dell'attuale quartiere Margherita (9).

Manca quindi a noi qualsiasi elemento toponomastico che possa, per ora, legare il nome della donna *singolare* con il quartiere, che potrebbe aver preso il nome dalla chiesetta di S. Margherita (10), culto che per la cristianità occidentale risale perlomeno al IX secolo (11).

Relativamente al cognome della nostra Margherita, Angelo Broccoli nel 1892, nel suo Archivio Storico Campano, (12) scrisse che lo storico Minieri Riccio per primo determinò che Margherita apparteneva alla famiglia *Di Sorrento*, mentre per la madre vi è un generico *Domina Maria* traendolo da un registro angioino (13).

Sappiamo che il padre era morto intorno al 1259, perché nell'interrogatorio del processo tenutosi nel 1268, Pietro Causamala, riferiva che i beni sommesi furono amministrati a nome della madre Maria per otto anni e che solo da quell'anno, la titolarità era passata a Margherita e quindi a suo marito Riccardo (14).

Cogliamo ora l'occasione per sconfessare la grossolana interpretazione, completamente fuori luogo, di d. Luigi Saviano, che pure è ritenuto un accreditato studioso.

Scrisse infatti quest'ultimo che il nome Causamala proveniva forse da *casa malfamata* (15).

E' molto evidente invece la derivazione dalla famiglia Causamala, come bene ha scritto il nostro Alberto Angrisani (16), stirpe che nell'anno del processo era presente in Somma con ben quattro capifamiglia.

Dal documento pubblicato, apprendiamo che l'asse ereditato da Margherita era diviso a metà, probabilmente con una sorella, che avrebbe sposato tale Sigario de Aprano (17), come appare nella dichiarazione del citato Pietro Causamala.

Infatti negli atti del processo ogni proprietà sia essa casa o terra, viene attribuita solo per metà a Margherita.

Sulla schiatta alla quale apparteneva la madre, Donna Maria, torneremo poi alla fine.

Abbiamo già detto che Carlo I d'Angiò sterminò con metodi crudeli tutti gli oppositori di parte sveva, donando i loro patrimoni burgensatici e principalmente quelli feudali a quella torma di avventurieri francesi che l'avevano seguito alla conquista del Regno di Napoli.

I beni della casa reale, quelli appartenenti al demanio regio, furono distribuiti a piene mani persino ai livelli più umili del suo *entourage*.

Tra le donazioni troviamo infatti alcune anche ad un pannettiere francese.

Furono tante le donazioni e le assegnazioni che uno dei registri angioini di quel tempo, unico in tutta la storia archivistica del Regno di Napoli, è denominato *Liber donationum Caroli I, 1269* (18).

Non è errato dire che la famiglia de Rebursa, quella del marito di Margherita, pagò più di tutte nell'intera Italia meridionale, la fedeltà alla casa reale sveva.

Dall'esame dei processi notiamo infatti che molte famiglie furono colpite al massimo in due rami, ma poterono continuare a prosperare con i titolati che non si



Quartiere Margherita

erano fatti coinvolgere nella congiura a favore di Corradino.

I de Rebusa maschi furono impiccati, braccati e massacrati fino all'ultimo uomo.

Molti di essi furono *scannati* nelle segrete dei castelli, senza avere né processo né pubblica esecuzione (19).

I de Rebusa, antica famiglia di baroni della città di Aversa, avevano origine normanna, essendo venuti in Italia al seguito di Rainulfo, detto Drengot, figlio del signore di Quarrel.

Ignoriamo quale fosse il loro vero nome, perché *de Rebusa* (20), era il nome della baronia aversana di cui ebbero l'investitura.

Bisogna ora chiarire un dato storico economico molto importante e cioè che mentre Somma in epoca romana gravitava sull'area nolana (21), come dimostrano alcune lapidi e lo stesso esame dei bolli laterizi rinvenuti nelle ville romane della zona, a riprova dei legami giuridici con la città e le sue officine figuline, nel medioevo il rapporto si volse verso la contea di Acerra e la città di Aversa (22).

La causa più probabile fu la contrazione demografica ed il conseguente abbandono della zona nord dell'attuale comune che rapidamente si inselvatichì, nascondendo la centuriazione, segno dell'antica civiltà, con la *selva Laya* (23), che, occupando parte del territorio di Marigliano, si univa alle selve montane di Ottaviano spingendosi con la *Silva Mala* fino all'area pompeiana.

E' probabile che proprio la *selva Laya* fungesse da barriera con l'antica città di Nola, ostacolando ogni rapporto sia esso giuridico che economico.

Questo discorso, che sembra lontano dai termini del nostro assunto, è strettamente collegato alla nostra ricerca sui de Rebusa e sulla nostra Margherita.

A dimostrare l'avvenuto cambio di attrazione giuridico economico, ove non bastasse la presenza in Aversa di un *suburbium Summensium* vicino a quello *Amalfitanorum*, ci sovviene che quando Federico II investiva Unfredo de

Rebusa del feudo di Cupoli vi aggregava quello di Somma e di Ottaviano (24).

Ancor più nel 1203 ad un altro Unfredo veniva concessa in S. Anastasia una proprietà (25), dimostrando i legami dell'area acerrana ed aversana con la fascia pedemontana vesuviana.

I de Rebusa erano quindi possessori non solo di feudi attorno alla nostra città, ma anche in Somma, come per Unfridello, fratello di Riccardo (26).

Abbiamo il fondato sospetto che questo territorio in Somma e Marigliano fosse proprio quello della *selva Laya*, che ha poi originato il toponimo di Masseria Alaia.

Notiamo, infatti, che il re, intorno al 1294, scriveva a Jacopo Jennesco, *notaro de salerno*, per la concessione di tali beni già di Unfridello, affinché fossero riservati a Filippo, principe di Taranto (27).

Tornando alla nostra Margherita, è certo che Riccardo suo marito non partecipò alla battaglia di Tagliacozzo, ma che fu preso prigioniero nel mese di ottobre.

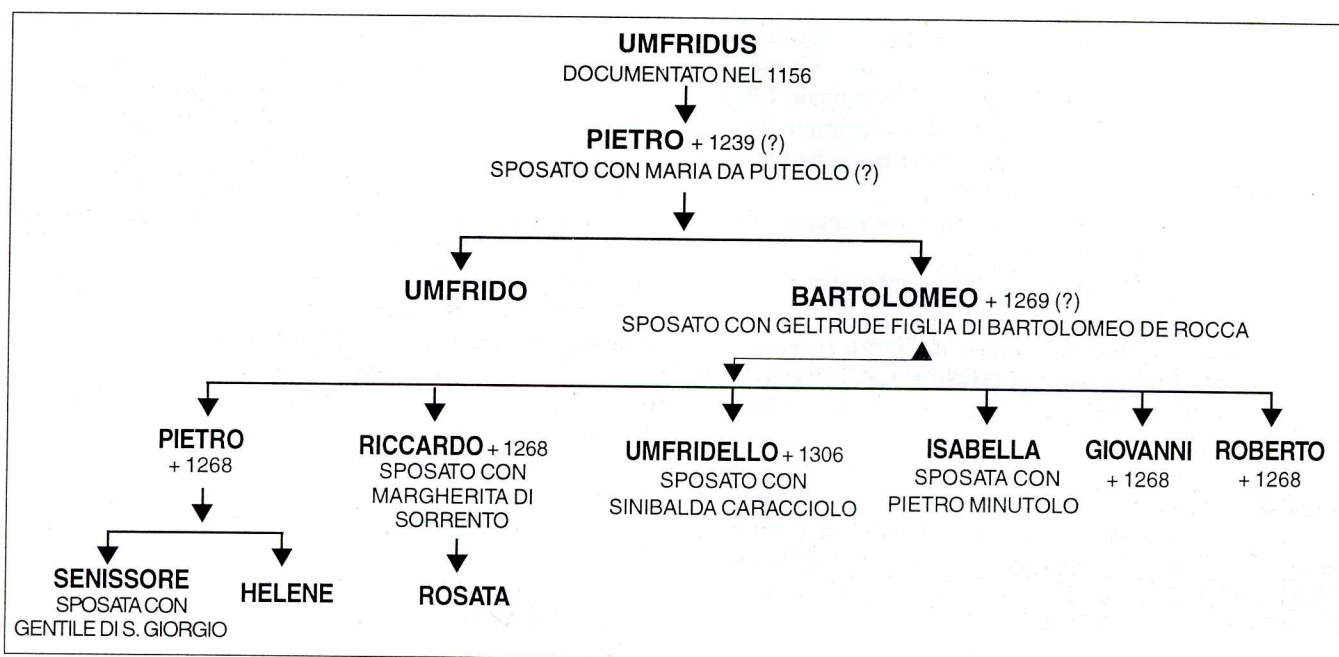
Margherita fu abbandonata, presumibilmente, presso la suocera Altrude e Riccardo tentò di mimetizzarsi nella caotica metropoli di Napoli.

Si nascose presso la casa di Giovanni de Grotta, ma durante un trasferimento di nascondiglio, di notte, fu catturato da Andrea Jancolo (28), che, in data 23 ottobre, per questa sua prodezza fu reso nobile da re Carlo.

Dalla lettura del documento, e precisamente dal preambolo, dove esageratamente lo spregevole individuo ribadisce di non aver mai tradito, si comprende che lo stesso fu in realtà una spia che aveva frequentato la parte sveva, tradendo la fiducia del nostro Riccardo.

Secondo Broccoli, il barone svevo, fu impiccato nel Campo Moricino, oggi piazza Mercato, il 30 di ottobre e cioè il giorno dopo l'esecuzione di Corradino.

E' probabile che dall'altissima sua forza (29), poté osservare il traditore Andrea Jancolo, che era stato fatto nobile sulla rovina di tante famiglie di parte sveva.



Genealogia dei de' Rebus

Dice il documento angiono: *Volumus... dictus Andreas et heredes suis conferre cum militibus teneatur.*

Insieme a Riccardo morì l'amico Giovanni de Grotta, che pagò con la vita la sua fedeltà (30).

All'indomani dell'esecuzione, forse anche prima, si scatenò la caccia ai de' Rebusa con il saccheggio di tutti i loro beni.

Un documento inquisitorio del re Carlo ci fa capire che le case avversane e lo stesso *palagio*, dove viveva Margherita, furono sottoposti a saccheggio.

Infatti il 10 ottobre 1268, il re scriveva a Bonifacio de Galbert, giustiziere di Terra di Lavoro, perché desse aiuto alle indagini di Radolfo de Vifforet, sui beni mobili di Riccardo (31), verosimilmente dispersi tra i saccheggiatori.

Ma la disgrazia e sfortuna di Margherita viene compresa appieno solo se si aggiunge che essa fu costretta a lasciare sua figlia Rosata (32), di un anno e mezzo, in una casa di Ottaviano, presso alcuni fedeli servitori di suo cognato Giovanni, che la storia fortunatamente per loro, non menziona.

E' probabile che all'inizio anch'ella sia stata costretta a nascondersi per sfuggire alla sbirraglia francese.

La separazione dalla bambina ci fa ipotizzare che il suo rifugio fu all'inizio, forse, un convento di clausura.

Nell'interrogatorio di Tancredi de Pasca, nel dicembre 1268, il testimone per non sottoporre a rappresaglie i servitori che avevano nascosto la bambina, dichiarò di non conoscere in quale casa, fosse stata rinvenuta.

La piccola de' Rebusa fu poi consegnata a Tommaso Francigena, nuovo castellano di Ottaviano.

Abbiamo notato che il processo inquisitorio di Ottaviano è riportato con due riferimenti diversi: Minieri Riccio con il fascicolo 65, foglio 30 (33); Del Giudice invece riporta due passi diversi di cui uno al foglio 29 (34).

Il documento riportato dal Del Giudice ci riferisce che nel dicembre del 1268 il cognato di Margherita, Giovanni, era ancora vivo, perché detenuto nel regio carcere.

Certo è che non dovette sopravvivere molto, perché in breve tempo tutti gli oppositori al re angioino furono massacrati senza pietà.

Per questa ragione ci sembra priva di fondamento la notizia del Camera che annota solo al 1306 la morte di Unfrido, ultimo dei de' Rebusa, *dominus feudorum in Aversa et in Mariliano* (35).

Dopo l'esecuzione Margherita dovette riunirsi alla suocera nella casa in Aversa, dove prima viveva in un vero e proprio isolato difeso (36), che era costituito da tre case, un palazzo ed una cantina, vicino alla porta di S. Andrea nella parrocchia di S. Aydoini (37), per assistere al tragico dissolvimento dell'impero economico della famiglia del marito, che fu smembrato tra gli avvoltoi francesi.

Il primo beneficiario fu *Guglielmo d'Extendard*, maresciallo del regno, carica equivalente al Comandante generale dell'esercito, che, oltre a vari castelli e casali, si appropriò di gran parte dei beni di Riccardo (38).

A lui andarono il grosso isolato in Aversa, ora descritto, la tenuta della Villa Sabilloni, vicino alla stessa città di Aversa, con cortili, attrezzature ed un grosso territorio agricolo (39); la concessione fu rilasciata a Trani il 6 dicembre del 1268, ovvero a poco più di un mese dalla morte di Riccardo.

Il secondo beneficiario fu *Johanni del Sole*, *dil, canzoneiro*, poeta e musico di corte, che il 29 settembre del 1269 si aggiudicò il seguente corredo di proprietà *terre ad Fundum, terre ad Silvam, terre ad Spasum, terre alla Starza di S. Angelo in Formis, terre di S. Angelo, terre alla Starza di Viginticinque* (40).

Seguì poi l'assegnazione di feudi e beni a *Joanni Barberio*, per oncie annue XVI (41), atto che può essere datato, grazie al Del Giudice, al 27 settembre sempre del 1269.

Successivamente questo provvedimento fu seguito da un ulteriore atto di esecutoria (42).

Un altro documento della cancelleria angioina, precisa che la concessione a Barberio ed ai suoi eredi riguardava anche una

casa con giardino nella parrocchia di S. Andrea, vicino la casa di Iacobo Bacini, per un reddito annuo di tari aurei XV (43).

Tale assegnazione è sicuramente del 29 gennaio 1269.

Al medico *Johanni de Casamiczula* fu attribuito il territorio della villa di Frignano piccola, per beni che furono anche di Unfrido e di Matteo Pascarola (44).

Questa concessione dovrebbe essere stata fatta alla fine d'ottobre del 1268.

Pedro Carrel, panettiere di corte ebbe altri beni di Riccardo per XX oncie annue (45).

Hugoni de Ablans (46) e *Pietro de Burgis* si accaparrarono altre proprietà; quest'ultimo assorbì anche beni personali di Altrude de Rocca, madre di Riccardo e suocera di Margherita (47).

Johanni de Andigitu si assicurò beni provenienti, oltre che da Altrude, dalle altre vedove dei *proditores* (48).

Johanni de Salsiaco, forse lo stesso Giovanni Clariaco (49), che il 22 marzo 1269 aveva avuto i castelli di Johe et Pali ed i casali di Berrati ed Arcandi nelle Puglie, beneficiò di altre proprietà di Altrude (50).

Non fu pacifica l'assegnazione a *Johanni Gualterio* perché ebbe liti con il castellano di Aversa Simone Gogeres, tanto che fu ammonito dal re (51).

Altri domini furono assegnati a *Herrico Burgundi* (52) ed a *Roberto di Accon Asbergerio* (53).

Al maestro *Pietro Coco* ed ai suoi familiari toccarono oltre ai beni di Riccardo anche quelli di Joannis de Modio, condannato a morte per tradimento, beni che teneva temporaneamente il Giudice sommesse Barbatto, che era genero del citato de Modio (54).

I beni di Riccardo di quest'ultima citazione dovrebbero essere quelli di Villa Cambrari (55).

Una citazione contrastante quest'ultima, forse perché il feudo di Cambrari di Napoli fu diviso in più parti andando anche a *Johanni Blasi*, notaro di Napoli (56).

Roberto de Pedis s'impossessò delle ricche terre a nocelletto ed a frutteto che Riccardo aveva a Cicala (57).

Esistono poi ancora altre assegnazioni di beni e di burgensatici di Riccardo, ma finiremmo, ove non lo fossimo ancora stati, di apparire troppo pedanti.

Margherita assistette attonita alla dissoluzione del suo mondo, ma forse consigliata da amici potenti che non erano stati coinvolti nella congiura, presentò istanza al Giustiziere di Terra di Lavoro per la restituzione dei suoi beni dotali, ovvero di quelli che le erano stati donati dalla sua famiglia.

Non abbiamo documentazione di questa istanza.

Però abbiamo tracce dell'inchiesta sui beni di Margherita, voluta dal re, per determinare il suo patrimonio, anteriormente al matrimonio con Riccardo (58).

Una commissione simile fu fatta anche per i beni del marito e fu ordinata al Giudice Leonardo de Caserta (59).

Il primo atto di questa battaglia legale si chiuse con la vittoria di Margherita.

La sentenza fu emessa da Drivus de Regibayo, vice giustiziere del regno, reggente per Guglielmo di Modio Bladio, che in quel tempo era stato nominato Vicario del re in Sicilia al posto di Guglielmo Belmonte, che era morto (60).

Il giudizio fu pronunciato dalla corte che era composta anche dai giudici Martino de Reate ed Ademario de Trano il 27 novembre 1269 (61).

L'eccezionalità del documento, che trasuntato fu pubblicato dal Filangieri (61), è che esso mostra come, molto probabilmente, Margherita, era in realtà da parte di padre, avversa.

Tale considerazione sorge dall'elenco delle proprietà dotali, che sono localizzate tutte in Aversa.

Non bisogna però tralasciare un'altra ipotesi e che cioè tali beni fossero stati acquistati in Aversa con denaro contante della dote di Margherita.

Purtroppo molte proprietà erano state già assegnate agli sciacalli francesi ed è per questa ragione che, quasi sicuramente, all'ordinanza del giudice non seguì alcun mutamento economico della povera Margherita.

Tra la fine del 1271 e l'inizio del 1272 seguì, forse, un'altra istanza al re per il pagamento di una misera pensione (62).

Il 5 dicembre del 1272 il re scrisse al Giustiziere di Terra di Lavoro per assegnare a Margherita un tari e mezzo l'anno per ogni oncia di bene dotale ed un solo tarti al di sopra delle 100 oncie (63).

Si tratta di un bel documento pubblicato dal benemerito Del Giudice (64), con atti che riguardano anche i beni della suocera Altrude, la quale, il 31 dicembre del 1272, si vide assegnare lo stesso beneficio prima avuto dalla nuora (65).

Il 16 marzo 1273, a tre mesi dall'ordinanza reale, i funzionari facevano orecchie da mercante, e per tale ragione Margherita, la suocera Altrude e Sabastia (forse Sebastianne), vedova di Giordano Filangieri, e Sibilia, vedova di Tommaso Carafa, esponevano al re le loro doglianze sulla mancata corresponsione del beneficio, che era rapportato alla dote maritale.

Tra il marzo e l'agosto del 1273 si annovera un'ulteriore lamentela delle nobildonne (66).

A questo punto tacciono le fonti di archivio, che a ben vedere sono state oltremodo generose.

Recentemente poi la pubblicazione sulla città di Aversa di uno studioso locale, Lello Moscia (67), ci ha arricchito ulteriormente permettendoci di concludere la storia di Margherita.

Presumiamo che la figlia Rosata sia morta in tenera età, cosa molto frequente in quell'epoca, caratterizzata da un'alta mortalità infantile.

Rosata non compare in nessun altro documento e scompare nell'abisso del tempo a differenza delle zie e delle cugine, che, negli anni che seguirono, lasciarono traccia della loro esistenza nei conventi dove furono relegate o per il regio assenso ai loro matrimoni, necessità prevista per i figli dei traditori, come illustra il registro angioino 15, 1272 C, 124 (68).

Nel lavoro di Moscia si rende noto che Margherita chiese al re Carlo di trasformare la sua casa in un convento, riteniamo quindi che alla fine ella abbia riavuto il patrimonio personale, nel borgo di S. Andrea, fuori le mura di Aversa, *prope portam Sticcati*.

A detta di tale studioso il re Carlo accettò, così che le due donne, Margherita ed Altrude, potessero chiudere la propria esistenza terrena in un monastero, tuttora individuabile, che dedicarono a S. Francesco d'Assisi (69).

Il castello dei de Rebusa, fu quindi trasformato in un monastero delle Clarisse, ancora oggi visibile, con

affreschi duecenteschi che per la loro datazione dovrebbero essere stati ordinati proprio dalla nostra Margherita (70).

Per ultimo ci si consenta di chiudere con una ipotesi non verificabile.

Qual'era dunque il cognome della madre di Margherita, cioè D. Maria, e perché Margherita potrebbe essere collegata all'omonimo quartiere sommeso?

Forse perché alle spalle degli attuali palazzi Cimmino-Torino, già Giusso-Mormile (71), vi era il *vicus Spinelli* (72), che conduceva e confinava con il quartiere che fu poi chiamato Margherita, denominazione anche riscontrata nel fasc. Ang. n. 90, fg. 70.

Se come pensiamo, D. Maria apparteneva agli Spinelli di Somma, potremmo ipotizzare un rapporto tra sua figlia ed il toponimo di cui abbiamo trattato.

Allo stesso modo potremmo anche spiegarci perché, Riccardo de Rebusa avesse spedito le sue lettere per l'adesione alla rivolta a Nicola Spinelli, che, secondo questa ipotesi, poteva essere suo familiare da parte della moglie.

Domenico Russo

NOTE

1) RUSSO D., *Il processo dei proditores del 1268 a Somma*, In *Summana*, Anno XVI, N° 48, Aprile 2000, 13.

2) Nel nostro articolo, per esempio, è stato omesso il grassetto a pag. 18, che doveva essere inteso da *Johannes frater... fino a Marcus Zuritus Heredes etc.* di pag. 19.

3) BROCCOLI A., *Archivio Storico Campano*, Vol. II, Fasc. I e II, Caserta 1892-1893, 11, Nota 3.

4) CAMERA M., *Annali delle due Sicilie*, Vol. I, Napoli 1841, 287, Nota 2.

5) Sulla questione il Broccoli ha scritto ampiamente; si veda infatti: ASC, Vol. II, Fasc. III, Caserta 1893-1894, 519.

6) MAIONE D., *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703, 8.

7) ANGRISANI A., A cura di, *Toponomastica*, Inedito, 7.

8) Ibidem, *Homines dicti castri suorumque casalium ex quadam consuetudine ibidem ab hac tenus introducta per quatuor divisi quarteria, videlicet, Casamala, Margarita, Prilianum, et casalia*.

9) RUSSO D., Cit., 18.

10) D'AVINO R., *La chiesetta di S. Margherita*, In *Summana*, Anno XV, N° 44, Dicembre 1998.

11) Il culto della santa fu introdotto dalla chiesa greca già dal IV secolo, compare poi nel martirologio di Rabano dal secolo IX. Cfr. GIAMBENE L., *Margherita*, In *Enciclopedia Italiana*, Vol. XXII, Roma 1934, 287; Del Surio Ribadeneira Giry, *Vite dei Santi*, Vol. VII, Napoli 1877, 631.

12) BROCCOLI, Cit., Fasc. 1° e 2°, 125, Nota 1.

13) Reg. Ang., N° 13, 1272 A, Fol. 74t.

14) RUSSO D., Cit., 19.

15) SAVIANO F., *La ruota della vita a Somma*, In *La Bardinella*, Domenica 21 Gennaio 1996, 14.

16) ANGRISANI A., *Toponomastica*, Cit. 6.

17) RUSSO, Cit., 19.

18) Volume 7.- *Liber Donationum Caroli I, 1269* - Atti di donazione che vanno dal dicembre 1268 al marzo del 1273. Si veda il giudizio critico sulla gestione angioina in: BIANCHINI L., *Della storia della finanza del Regno di Napoli*, Palermo 1839, 116.

19) MOSCIA L., *Aversa tra vie, piazze e chiese - Note di storia e di arte*, Napoli 1997, 295, Nota 25.

20) Secondo il Moscia deriva *Bersae*, luogo attrezzato con recinti di rami e rovi per attrarre e catturare la grossa selvaggina.

21) Tommaso d'Aquino è detto conte di Marigliano, Acerra ed Ottaviano (Reg. Ang. 1271 A; Cfr. Broccoli, Fasc. 1 e 2, 12. Ottaviano era appannaggio della contea di Acerra (Reg. Ang. 1407, Fol. 61), come anche Marigliano (Reg. Ang. 1315 A, Fol. 33).

Somma ed i suoi casali nel 1224 sarebbero stati staccati dalla contea di Acerra come suffeudo a favore di Adinolfo Spinello, che sposò Maltrude, signora di Ailano e Longano e da questa unione nacque Nicolò Spinello di Somma, personaggio molto importante, citato anche nel nostro processo, ed alto funzionario del regno sotto Carlo I.

Cfr. CAPORALE G., *Memorie storiche e diplomatiche della città di Aversa*, Napoli 1975 (Ristampa), 156.

22) Ad Aversa esisteva, oltre al quartiere degli Amafitani, un suburbio *Sumensium* o *Summensium* che il Moscia (Cit. Pag. 24) non rapporta all'etimologia più logica ovvero alla derivazione da Somma. Ciò nonostante che la famiglia degli Amafitani fosse potentissima stirpe di Somma e che nel medioevo esisteva la strada *Summense* che portava proprio alla città di Aversa.

23) *La Laya* "que est terra comitatus acerranum site inter Marilianum et Summam", In Ricciardi R. A., *Marigliano ed i comuni del suo mandamento*, Napoli 1893, 305.

24) BROCCOLI, Cit., ASC, Fasc. 3°, 517.

25) BROCCOLI, Cit. ASC, Vol. II, Fasc. 1 e 2, 122.

26) Reg. 1269 D, 31.

27) Reg. 1294 M, 391.

28) Reg. 1296 D, Fol. 103.

29) Fasc. 65, Fol. 30, in *furcis altioribus*.

30) Reg. 1272, 81t.

31) Reg. 1269 B, 171.

32) Fasc. 65 Foglio 29, 30.

33) MINIERI RICCIO C., *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo*, Napoli 1870, 241, Doc. XXXV.

34) DEL GIUDICE G., *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Vol. II, Napoli 1869, 307, Doc. XIX.

35) CAMERA, Cit. 287, Nota 2.

36) Reg. Ang. N° 7, 1268, Fol. 3 e 4.

37) Si legga Chiesa di S. Audeno.

38) MINIERI RICCIO C., *De grandi ufficiali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872, 213.

39) Reg. 1268 - Reg. 7, Fol. 3 e 4 - Reg. 1268, Fol. 154t.

40) Reg. 1269 D - Reg. 6, Fol. 258 - Reg. 1269, Fol. 113t.

41) Reg. 1269 D, 248 - Reg. 6, Fol. 248.

42) Reg. 1271 D, Fol. 68.

43) Reg. 1269 C - Reg. 5, Fol. 117; - Reg. 1272 C, Fol. 178t.

44) Reg. 1271 D, Fol. 67 - Reg. 1269 B, Fol. 189t.

45) Reg. 5, Fol. 178t.

46) Reg. 1269 S, Fol. 110 - Reg. 1269 DE, Fol. 136t.

47) Reg. 1269 S, Fol. 170.

48) Reg. 1269, Fol. 110t e 112t.

49) DEL GIUDICE, Cit. Fol. 268, Nota - Reg. 1269, Fol. 12.

50) Reg. 1271 B, Fol. 164t, Reg. 7, Fol. 7t.

51) Reg. 1272 D, Fol. 40t.

52) Reg. 1277 F, Fol. 59.

53) Reg. 1277 F, Fol. 113.

54) Reg. 1278 A, Fol. 165t.

55) Camera, Cit., Vol. II, Fasc. 1° e 2°, Pag. 109.

56) Reg. 1294 M, Fol. 67.

57) Reg. 1283 B, Fol. 88 - Reg. 1284 A, Fol. 130, Reg. 1284 C, Fol. 266t.

58) Fasc. 40, Fol. 19 t.

59) Reg. 1269 D, Fol. 58t - Reg. 6, Fol. 58t.

60) DEL GIUDICE, Cit., Vol. II, Parte I, 327, Nota.

61) Reg. 13, Fol. 74t - Reg. 1272 A; MINIERI RICCIO, *Notamenti*, Cit., Doc. XXXIV; Cfr. FILANGIERI R., A cura di, *I registri della cancelleria angioina*, III, Napoli 1978, 9, Doc. 42.

62) Reg. 1272 A, Fol. 245t; il foglio 244 riguarda Altrude.

63) Reg. 1269 A, Fol. 125.

64) Reg. 1269 A - Reg. 3, Fol. 125 - DEL GIUDICE, Cit., Pag. 310, Doc. XXII.

65) Reg. 1269 A - Reg. 3, Fol. 125, ultimo comma - 31 XII 1272.

66) Reg. 1274 B - Reg. 21, Fol. 7t.

67) MOSCIA, Cit., 296.

68) DEL GIUDICE, Cit., 328, Doc. XXVI; altre citazioni della famiglia in Reg. 1270 B, Fol. 77 - Reg. 1272, Fol. 3.

69) MOSCIA, Ibidem, 296, 77, 79.

70) Ibidem, 83.

71) ANGRISANI A., *Toponomastica*, Cit., 21.

72) Il toponimo *ad spinellos* fu pubblicato da Elio Francesco Marchese nel 1653 ed era conosciuto dal Maione, che lo segnalava nella sua opera a pag. 53. Cfr. MARCHESE F. E., *Vindez neapolitaneide*, Napoli 1653, 133 e segg.

Gli Spinelli meriterebbero uno specifico saggio data la loro importanza non solo per Somma od Acerra, ma per l'alta carica che Nicola Spinelli esercitò per gli angioini e per il profondo rispetto che i re di tale casata tennero per lui ed i suoi eredi.

Ricordiamo infatti che quando si trattò di aumentare l'appannaggio per Filippo conte di Fiandra, anche concedendo il *castrum Summe*, si specificava *excepto vassallaggio heredum condam Nicolai Spinelli*, Reg. 1292 E, Fol. 193t. Cfr. FILANGIERI, Cit., Vol. XLIII, 1996, Pag. 41.

VALORI DELLA PITTURA DEL SETTECENTO A SOMMA

La Chiesa cattolica, uscita vittoriosa dalle tensioni e dalle spaccature determinate dalla Riforma luterana, fin dagli inizi del Seicento, rivolse il suo impegno pastorale, soprattutto, ad una efficacissima azione di propaganda.

La pittura divenne, così, un essenziale e valido strumento di "scienza della persuasione", perché il linguaggio figurativo, essendo capace di comunicare contenuti immediatamente percepibili, ben si prestava a veicolare messaggi metaforico-religiosi. (Nicola Spinosa) (1).

All'artista dell'età barocca la committenza ecclesiastica chiedeva, appunto, di suscitare nell'anima del credente essenzialmente un forte di sentimento di fede e tanta sollecitazione per atti di devozione.

Un esempio, vero e proprio, d'ideologia per immagine dell'età della controriforma è la tela della chiesa di San Domenico a Somma, dal tema *La predica di San Domenico*.

Il linguaggio figurativo di quest'opera è di chiaro sapore solimenesco; infatti molti elementi formali dell'impianto iconografico hanno affinità al repertorio consueto di Francesco Solimena.

Al 1709 è datato il suo affresco di decorazione della sacrestia di San Domenico Maggiore a Napoli rappresentante *Il trionfo della Fede Cattolica sull'eresia ad opera dell'Ordo Praedicatorum*, che va definita una sorte di prototipo dell'iconografia domenicana, in quanto costituisce una rappresentazione per immagini di un dato fondamentale della pastorale di quest'Ordine: ovvero la predica come un'arma infallibile per combattere ogni forma d'eterodossia.

In questa precisa ottica di valori ideologici possiamo inquadrare lo storico ruolo comunicativo svolto da questa tela, nell'arco di due secoli, nella prima cappella a sinistra della reale chiesa di San Domenico a Somma (2).

Il linguaggio formale di quest'opera è tipicamente barocco, simile all'affresco del Solimena prima citato, ed è incernierato analogamente in una struttura con sviluppo dinamico *spiraliforme*: dalla figura di San Domenico al centro lo sguardo, viene prima indirizzato in basso, verso le figure degli attenti ascoltatori della predica e successivamente verso l'alto, attirato da un turbinoso coro angelico, tra nuvole sferiche ed effetti di luce, dove troneggiano le figure della SS.ma Trinità.

C'è da ricordare, inoltre, che questo dipinto originariamente era ridotto rispetto alle dimensioni attuali, perché subito dopo fu ampliato sciogliendo una fascia perimetrale di circa quaranta centimetri.

Ottenendo, così sul piano formale, un artificiale maggiore dilatarsi della scena d'insieme con effetti di lontananze prospettiche.

In merito ai motivi che spinsero a questo inusitato intervento strutturale, è alquanto opinabile l'ipotesi corrente che l'opera fosse proveniente da un'altra chiesa domenicana e riadattata alle dimensioni di un nuovo vano di cornice in stucco della struttura domenicana di Somma.

L'ipotesi, più attendibile, consisterebbe, ricordando che questa chiesa tra il 1720 e 1760, fu completamente tra-

sformata, e che per soddisfare il gusto dell'epoca, addirittura, si era arrivato a precludere la maggior parte originaria dello stile gotico del monumento e che, proprio in tale temperie, l'aver arrecato danno alla tele costituì un atto disinvoltato.

E in ragione di restituire quest'opera alla sua originaria integrità, - in attesa del completamento dei lavori di recupero architettonico della stessa chiesa; - è quanto mai opportuno sottoporla ad un accurato e scientifico intervento di restauro.

Va, innanzitutto, riconosciuto a questo dipinto il valore di essere uno dei più interessanti dipinti dei beni artistici di Somma.

Un valore documentario consistente in un interessante particolare linguaggio pittorico, che nell'area vesuviana e nell'intera provincia napoletana, è comune ad un notevole numero di dipinti Settecenteschi, con una generica attribuzione, ad un *anonimo pittore napoletano, imitatore del Solimena*.

In effetti, si fa riferimento a una, già largamente documentata, corrente pittorica con presa sull'immaginario popolare, che pur senza rinunciare alla specifica peculiarità di *manierismo del Solimena*, soltanto alcuni casi (specialmente per le tele di quei pittori appartenenti alla generazione più giovane) si riscontra un carattere formale arricchito di sottili addentellati con il variegato mondo della pittura napoletana coeva, quale vivace e personale esperienza formale.

Si citano sommariamente: G. Bonito, F. De Mura, F. Falciatore, F. Celebrano, Leonardo Olivieri ed altri (vedi gli atti della Mostra: *Civiltà del '700 a Napoli*, 1734-1799).

Per concludere, ne consegue un impegno, non da sottovalutare da parte di tutti noi cultori locali, l'opportunità di occuparsi di un puntuale lavoro rispetto questo patrimonio pittorico, individuando artisti del Settecento, abbastanza documentati in questo territorio, finora ingiustamente negletti.

Antonio Bove

NOTE

(1) Cfr. Nicola SPINOSA, *Barocco e propaganda*, In *Storia dell'Arte Italiana*, Parte seconda, *Dal Medioevo al Novecento*, Vol. II, *Settecento e Ottocento*, Torino 1982, p.290.

(2) Scheda tecnica della Soprintendenza alle Gallerie di Napoli e della Campania:

PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana

LUOGO DI COLLOCAZIONE: Reale chiesa di San Domenico di Somma Ves. Prima cappella sinistra, Parete sinistra.

OGGETTO: Dipinto - Predica di S. Domenico.

EPOCA: XVIII secolo.

AUTORE: ignoto

MATERIALE: olio su tela.

MISURA: cm. 180 x 250.

DESCRIZIONE: il Santo è in piedi su un rialzo e predica, intorno a lui folla di fedeli. In alto Trinità ed angeli.

NOTIZIE STORICHE: interesse artistico discreto.

RESTAURO: il dipinto, originariamente, era più piccolo e fu poi posto su un'altra tela più grande per adeguarlo alla cornice. Tutt'attorno è visibile perciò una fascia di circa 40 cm. malamente dipinta sulla quale sono continuate alcune figure marginali che erano tagliate in origine. Cretti, macchie e cadute di colore.



Predica di San Domenico - Ignoto autore del XVIII secolo (Foto Raffaele D'Avino)

ASPETTI MAGICO-RELIGIOSI DI UN RELIQUIARIO DI SOMMA

Ogni religione, anche la cattolica, è in realtà una molteplicità di religioni distinte e spesso contraddittorie.

C'è un cattolicesimo dei contadini, un cattolicesimo dei piccoli borghesi e operai di città, un cattolicesimo delle donne ed un cattolicesimo degli intellettuali.

Hanno influito, e sono componenti dell'attuale senso comune, le religioni precedenti... I movimenti ereticali popolari e le superstizioni legate alle religioni passate (1)

Attraverso questa lucida analisi gramsciana entriamo nel vivo della esemplificazione folklorica relativa al culto popolare delle reliquie a Somma.

Nel contesto specifico della cultura contadina vesuviana una particolare oggettivazione religiosa, *la reliquia di San Pasquale* ha rivestito specifica dimensione socio-storica.

In sintesi, ai consueti mali del quotidiano, si contrapponeva un affido devoto, avente ampi risvolti magici.

Le reliquie dei santi popolarmente noti (santi patroni) davano origine a necessarie occasioni rassicuranti, addivenendo a superare l'angustia del precario quotidiano con molto senso dell'eccezionalità.

Proprio a partire dall'età post-tridentina, per far fronte alle esiguità di tombe di santi, a Napoli e nel napoletano, si sofferiva alla *fame di venerazione* con numerose e svariate reliquie, tuttavia dotate di certificato di autenticità e corredate di particolare iconografia dalle allegorie svenevoli (2).

Il culto specifico era vissuto secondo schemi particolari che si articolano con forme devozionistiche dovute tipicamente ai santi patroni.

Ovvero attraverso segni di affidamento che acquisivano connotazioni extraliturgiche, *forme residuali* di una religiosità arcaica rurale (3).

Tant'è che, nell'immaginario religioso dei contadini sommesi, i segni riferiti al culto tributato a questo specifico reliquiario acquistano, in proposito, grande valenza magico-religiosa.

Esso, originariamente, era collocato nella popolarissima chiesa di Santa Maria del Pozzo nella quarta cappella a destra e consisteva in una teca di legno intagliato e dorato alta cm 54, opera di un anonimo napoletano del Seicento (4).

E' fuor di dubbio che questa scultura, in considerazione dei caratteri stilistici, ha una sua particolare capacità storico-artistica.

Di fatti è datata nell'arco di questi eventi: San Pasquale Baylon (1540 - 1592) fu beatificato nel 1618 e solennemente canonizzato nel 1680.

Appunto i frati Minori Francescani divennero gli autentici zelatori della devozione per questo confratello santo; ne propagandarono i vari dati agiografici anche attraverso l'impiego di reliquie, che spesso risultano poco attendibili.

E' in questo specifico scenario ideologico-religioso che si viene a collocare l'interessante reliquiario di Santa Maria del Pozzo.

Semiologicamente il simbolo *braccio* sta a denotare tutti gli aspetti socio-antropologici dell'attività umana (*l'homo sapiens*) relativa ai capaci e pesanti lavori agricoli.

Fin dall'antichità il braccio alzato ha espresso il concetto di potenza ed è stato l'elemento caratterizzante degli dei (Es: la divinità egiziana dell'aria, Shu, separa con le due rispettive braccia alzate il cielo dalla terra).

E addirittura nell'Antico Testamento (libro dell'Eso-do) il Signore libera il suo popolo dalla schiavitù *con braccio teso e grandi castighi*.

Inoltre la Madonna, nel Magnificat, così si esprime: *Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore...* (5).

Questa forma atavica del culto dell'arto superiore, storicamente promosso nel territorio vesuviano dagli *Ordini Mendicanti*, è stata accompagnata da corrispettiva dispensa d'indulgenza.

E proprio questa situazione ha favorito il sorgere del fenomeno religioso del bigottismo, che talvolta ha assunto aspetti corporativi, con misteriosa dedizione a pratiche magiche e forme di fanatismo religioso.

A Somma, tuttavia, considerata la rigorosa ortodossia praticata dai Frati Minori Francescani di Santa Maria del Pozzo, non si dà adito a credere ad alcune loro compiacenze a questo sistema folkloristico.

La loro finalità pastorale, riferita al culto delle reliquie, consisteva nel proporre l'eroicità del santo venerato.

Questo particolare sistema di pratica religiosa, appunto a Somma, ha rispecchiato l'*anima popolare* del francescanesimo.

In tal senso, strutturalmente, proprio questo reliquiario settecentesco ha risposto con puntualità alle specifiche esigenze della committenza.

Sul piano del linguaggio formale basta constatare come l'elemento decorativo copre tutti i particolari, secondo il gusto barocco dell'epoca; sicché l'oggetto sacro prende l'aspetto di un apparato da processione, di una *macchina da festa*.

I caratteri dell'effimero si solidificano nella materia specifica: il legno intagliato e dorato.

Figuratamente la rappresentazione del braccio è un fondamentale dato metonimico: il contenitore è l'equivalente del contenuto.

L'altro elemento segnino la *manica*, è un puro e semplice particolare decorativo che si trasforma in un ampio elemento denotativo.

Elementi decorativi vegetali coprono, base compresa, tutta la superficie.

E i relativi segni significanti consistono in una esaustiva simbologia agreste (6).



Braccio Reliquiario a Santa Maria del Pozzo (Foto Soprintendenza Beni Ambientali ed Artistici)

Addirittura vengono a prodursi rimandi ad un noto archetipo: la *cornucopia* (il simbolo dell'abbondanza o della fertilità) quale *relietto* di una cultura romana, persistente nel territorio vesuviano.

Antonio Bove

NOTE

1) GRAMSCI Antonio, *Quaderni dal carcere*, Torino 1973, Pag. 2311 e segg.

2) DE MAIO Romeo, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1987, Pag. 45 e segg.

3) L'affido magico sacrale si esprime nel far ricorso a pratiche di tante formule extraliturghiche.

L'oggettivazione della potenza del sacro consiste in veicoli materiali: santini, scapolari, abitini e reliquie.

Inoltre la corposità materiale del rapporto consiste in rappresentazioni mitiche: toccamento della statua, strofinamento su rocce e assunzione orale di acque e cibi sacrali

I rituali che estraniavano nella potenza i prodotti del lavoro: offerte di primizie ai conventi, l'estensione di preghiere e formule non liturgiche e anche le terapie sacrali di tipo magico.

(Di NOLA Alfonso Maria, *Varietà degli oggetti della cultura subalterna religiosa*, In *Questione meridionale religiosa e classi subalterne*, Napoli 1978, Pag. 44).

4) Scheda tecnica della Soprintendenza alle Gallerie della Campania, Napoli. PROVINCIA E COMUNE: Napoli - Somma Vesuviana.

COLLOCAZIONE: S. Maria del Pozzo, quarta cappella a destra.

CONDIZIONE GIURIDICA: alla chiesa.

OGGETTO: Braccio reliquiario.

EPOCA: XVII secolo.

AUTORE: Ignoto.

MISURA: altezza cm 54.

MATERIA: legno intagliato.

STATO DI CONSERVAZIONE: tarli e parte consumata.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE: il braccio contiene un osso dei San Pasquale e la manica è decorata con motivi vegetali in oro.

5) LUKER Manfred, *Dizionario delle immagini dei simboli biblici*, Torino 1989.

6) Per un esauriente approfondimento di questa problematica si rimanda al testo: SALERNO Franco, *Entro i relitti dell'ambiguo*, Cava dei Tirreni (Sa) 1984.

IL FORNO PUBBLICO ED IL CONTRABBANDO DEL PANE A SOMMA NEL '700

L'Università della Città di Somma non possedendo beni patrimoniali visse a gabelle fino al 1750.

Poi, a seguito della riforma fiscale voluta da Carlo III di Borbone, il 1° gennaio 1751 entrò in vigore anche la tassa catastale, calcolata in base al Catasto Onciario compilato nell'anno 1744.

Il corpo di rendita più antico e nello stesso tempo più cospicuo rimase sempre la *gabella sulla farina, e il diritto esclusivo di vendere il pane alla popolazione* (jus panizzandi).

Gli Amministratori della città affittavano detta *privativa*, ad estinzione di candela, ad un conduttore che l'amministrava per la durata di un anno, dietro il pagamento di un compenso, detto *estaglio*, e con l'obbligo di panificare nel forno dell'Università (proprio o preso in affitto) secondo criteri prestabiliti riguardanti la qualità ed il prezzo della farina, il peso ed il prezzo della *palata di pane*.

L'affittatore vendeva il pane prodotto ogni giorno in otto posti fissi (botteghe del pane) distribuiti nei quartieri del paese.

Oltre al predetto conduttore nessun altro *naturale o forestiere* poteva fare pane per venderlo o introdurlo nel territorio di Somma da Napoli e da altri comuni per farne *mercimonio*.

I capitoli dell'Università prevedevano una sola eccezione: i tavernari ed i massari delle grandi masserie potevano fare il pane nei loro forni, ma solo per venderlo rispettivamente agli avventori e ai forestieri di passaggio, e ai coloni che abitavano nell'ambito della masseria stessa.

Male interpretando la riforma fiscale carolina, il popolo di Somma (e non solo quello) credette che con l'introduzione della tassa catastale fossero cessati tutti i dazi e le gabelle e che perciò era lecito *trasgredire la proibizione della compra e vendita del pane.....e della macina del grano senza il pagamento di gabella sopra cui è(r) situata l'esazione del diritto di privativa*.

Ogni tentativo di modificare l'*antico solito*, (sia da parte di chi tentava di produrre pane illecitamente, sia da parte dei consumatori, veniva immediatamente bloccato dai Governanti dell'Università per i seguenti motivi:

1) la illegittima liberalizzazione della compravendita del pane determinava, in generale, una caduta della rendita del cespite;

2) la diminuzione della rendita riduceva il numero degli oblatori disposti ad offrire un *estaglio* congruo per il timore di non poter recuperare la spesa.

Ad invogliare il popolo, specie quello più povero, ad acquistare il *pane di contrabbando*, anziché quello del forno pubblico, non era tanto il basso prezzo del primo, quanto i continui abusi dell'affittatore della *privativa*, spesso commessi con la convivenza degli Eletti locali, consistenti nel mettere in vendita *pane di cattiva qualità, di scarso peso e mal cotto*.

Tali abusi alimentavano il malcontento *de' proletarij*, che talvolta sfociava in manifestazioni tumultuose che turbavano l'ordine pubblico.

Nel 1793 l'Università della Città di Somma, tramite il suo procuratore legale, comparve nel Tribunale della Regia Camera della Sommara per ribadire di essere la titolare *ab immemorabile* dello *jus proibitivo di vendere il pane, l'oglio e il vino a minuto*, per denunciare che nel suo ristretto era fatta una *innovazione* in ordine all'antico diritto e per chiedere, infine, i provvedimenti di *giustizia perché nulla fosse innovato*.

Infatti il fattore della masseria della Starza della Regina *contro ogni dovere..... (aveva) ardito porre baracca prospiciente la via reggia* (che congiungeva Napoli a Nola passando per Somma) *e vendere pane, ooglio e vino a minuto* con grave pregiudizio dell'affittatore della gabella e delle finanze universali.

Anche il conduttore del forno pubblico D. Michele Pellegri (da non confondere con il sindaco di Somma del 1861), fece le sue rimozioni nel Tribunale della Sommara segnalando che, oltre al fattore della summenzionata masseria, altri privati cittadini facevano abusivamente *pane a vendere*, procurandogli un non lieve danno economico.

Chiese perciò la rimozione dell'abuso con opportuni *provvedimenti di giustizia*.

Il Tribunale riconosciute fondate le istanze dei ricorrenti ordinò al Regio Governatore e Giudice della città di Somma e suoi Casali di adottare misure urgenti volte ad assicurare il mantenimento dell'antico diritto di *privativa a vendere pane* dell'Università, anche per evitare che quest'ultima perdesse il più importante corpo di rendita che possedeva per pagare i pesi fiscali al Regio Erario, ed altro.

Nonostante l'interessato atteggiamento dilatorio del Regio Governatore il fattore della Starza Regina fu costretto a *togliere le baracche e a non più vendere il pane ed altri generi commestibili* sottoposti al vincolo della *privativa*.

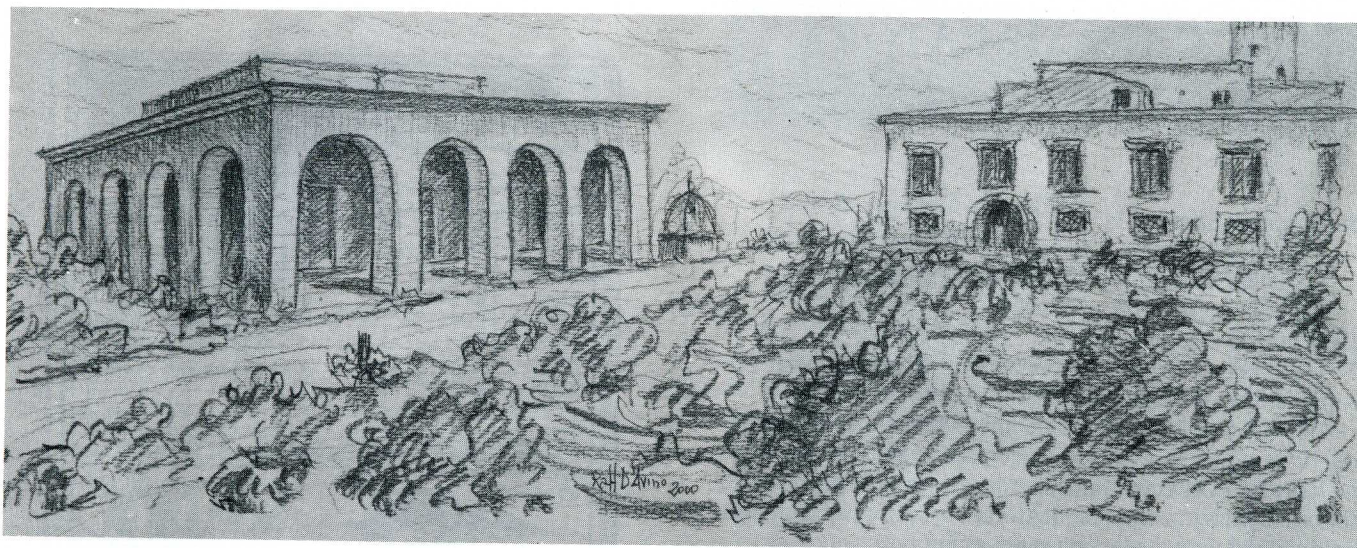
Che il contrabbando del pane non si fosse estirpato mai del tutto, nonostante i ripetuti interventi del Tribunale e la più attenta vigilanza locale, è testimoniato da numerosi episodi, tra cui il seguente.

Nell'anno 1795 la *privativa* della vendita del pane fu aggiudicata mediante asta pubblica ad estinzione di candela ai benestanti sommesi D. Gaetano Giova e Biase Raia.

D. Pietro Tuorto, altro facoltoso cittadino, già conduttore del forno pubblico nell'anno precedente, chiese ai due vincitori della gara di accettarlo come socio nell'amministrazione della gabella, ma la risposta fu negativa.

Il Tuorto, arrabbiato per il diniego, prese in affitto il forno della masseria della Starza Regina per *dispettare i predetti affittatori, e recarli al danno*.

Quindi incominciò a panificare (contro il solito) e a vendere il pane a grane tre e mezzo alla *palata*, contro le grane quattro praticate dal forno pubblico.



Ipotesi ricostruttiva dell'antica taverna alla Starza Regina

Il più basso prezzo richiamò ovviamente numerosi acquirenti.

La reazione degli affittatori dello *jus panizzandi* fu immediata: ricorsero al Tribunale della Regia Camera della Sommara e intensificarono la vigilanza privata sul territorio per intercettare il contrabbando del pane e stroncare il fenomeno.

Vincenzo Reanna e Crisante Cimmino, ambedue giurati (o *servienti*) della Regia Corte locale, esercitavano illegalmente anche il compito di vigilanti privati al soldo degli affittatori della privativa del pane, per arrotondare il loro salario di un ducato al mese.

Il 4 dicembre del 1795 il giovane Giuseppe Sorrentino, figlio di Domenico, acquistò nel forno della Starza Regina otto palate di pane e mentre le portava pubblicamente a casa sua, sita nel quartiere Casamale, fu fermato dal vigilante Vincenzo Reanna, che gli sequestrò il pane unitamente al sacchetto che lo conteneva.

L'*intercetto* mandò su tutte le furie Domenico Sorrentino, detto *Nasone*, padre del ragazzo fermato.

Questi, uomo violento e sedizioso ben noto a Somma, dopo di aver ingiuriato e minacciato i conduttori del forno pubblico, ebbe la temerarietà di schiaffeggiare nella sua casa Teresa Rega, moglie di Vincenzo Reanna.

La malcapitata denunciò l'energumeno al Regio Governatore e ne chiese la carcerazione.

L'azione violenta del Sorrentino continuò anche il giorno successivo.

Infatti, si portò dal Governatore e con atteggiamento arrogante gli disse che lui, quale cittadino napoletano, e non lo era, godeva di tutti i diritti civili ed il pane lo comprava dove voleva e quanto ne voleva.

Chiese quindi l'immediata restituzione delle otto palate di pane e del sacchetto ed avvertì che in caso contrario avrebbe creato disordini tra il popolo.

Alla risposta del Governatore che avrebbe adottato i provvedimenti di giustizia ad *informo* ultimato il Sorrentino replicò, presente D. Nicola Fasano, sindaco del Quartiere Murato, D. Andrea de Felice, cassiere dell'Università, ed il Mastrodatti della Corte, che in questa

Regia Corte giustizia non se ne faceva per questo genere essendo il Governatore pagato dall'affittatore del pubblico panizzo.

Per tale ingiuriosa affermazione, ripetuta anche nella principale piazza del paese, il predetto Governatore ordinò l'arresto del Sorrentino, arresto che però non fu possibile eseguire sia per l'assenza della squadra del Tribunale di Campagna, residente nel casale di Sant'Anastasia, sia perché gli armigeri della regia Corte non erano sufficienti per l'arresto di un tale facinoroso, che aveva una vasta parentela e godeva di un notevole appoggio specie tra il popolino.

Intanto continuarono le *diligenze del caso*, anche in ordine alle percosse subite da Teresa Rega, con ripetute ricognizioni e con l'interrogatorio di numerose persone del luogo (governanti, affittatori delle gabelle, commercianti, artigiani, casalinghe, ecc.), che si conclusero con l'*informo* del Governatore al Tribunale della Regia Camera della Sommara, che decretò la carcerazione di Domenico Sorrentino.

La squadra di Campagna eseguì il mandato e rinchiuse il reo nelle carceri di Pomigliano d'Arco, da dove fu trasferito in quelle della Gran Corte della Vicaria, per saldare il conto con la giustizia, mentre il contrabbando del pane e degli altri generi soggetti a gabella continuava a svilupparsi in forme più o meno celate, nonostante i ripetuti interventi dell'autorità preposta alla repressione degli abusi.

Almeno questo si legge in alcuni documenti dell'epoca relativi alla questione.

Giorgio Coccozza

FONTI

Archivio di Stato di Napoli

- Processi della Sommara, Fascio 111, Fascicoli 4, 6, 11.

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana

- Conti dell'Università della Città di Somma relativi ai periodi 1° settembre 1792 - 31 agosto 1793 e 1° settembre 1795 - 31 agosto 1796.

Archivio privato del dr. Domenico Russo.

- DUNI G., Memoria Per gli conduttori dell'anno 1734 della gabella della Città di Somma sulla macina, e panizzazione cogli odierni amministratori di quella Università.

PICCHIO MURATORE

(*Sitta europea*)

Scheda naturalistica N° 52

Famiglia: Sittidi

Specie: Sitta Europea (Picchio Muratore)

Osservazione: 05 - 05 - 1989

Distribuzione geografica

Il Picchio Muratore è presente in gran parte dell'Europa sia Settentrionale che Meridionale.

In Scandinavia è presente lungo le coste della Finlandia dove nidifica; è presente anche in Inghilterra, ma non in Irlanda, in Scozia e in Islanda. In Italia è presente su tutto il territorio comprese le isole, così pure in Campania dal livello del mare alle cime appenniniche.

Habitat

Vecchi alberi cedui nei boschi, parchi e giardini.

Nidifica in buchi negli alberi, occasionalmente nei muri, cementando il foro d'entrata e le fenditure con il fango.

Identificazione

Il Picchio Muratore è lungo 14 cm, corto e massiccio, si arrampica sugli alberi con un becco potente e appuntito.

Si riconosce per le parti superiori ed il vertice blu-grigi, le parti inferiori sono fulve con fianchi castani, la gola e le guance sono bianche ed ha una larga striatura nera attraverso l'occhio.

I giovani mancano del colore castano, mentre le parti inferiori di questi uccelli nella zona scandinava sono più bianche.

Comportamento

Questa specie di Sittide si arrampica sugli alberi con brevi "corsette" in qualsiasi direzione, compresa quella all'ingiù. Caratteristico è il suo *martellare* le noci dopo averle incuneate nella corteccia degli alberi. Diversamente dagli altri Picchi non si può servire della coda come sostegno.

Voce

Uno squillante metallico *ciuitt-ciuitt-ciuitt*, un ripetuto *tsit* e uno lungo trillante *tsirr*.

Il canto è un forte e ripetuto *tui* ed un lungo trillante *ci-ci-ci-ci* o *qui-qui-qui-qui*.

Osservazioni periodiche

Partenio (Monte Acerone) in data 28-05-86;

Taburno (Monte Pentine) in data 16-04-89;

Somma-Vesuvio (Vallone del Sacramento) in data 30-04-92.

Dal taccuino del Naturalista

Quasi tutti gli anni, in primavera, in una particolare zona dei Monti di Avella, lungo il sentiero che s'inerpica sul Vallone di S. Egidio, incontravo quasi sempre lo stesso Picchio Muratore, che gironzolava su un vecchio castagno e lì costruiva il suo nido. A volte lo ascoltavo soltanto, altre volte invece lo vedevo picchiare sul tronco allargando il proprio nido e fabbricando, a mo' di trincea, il bordo dell'ingresso allo stesso con fango e terriccio; una vera opera!

Mi chiedevo incuriosito come faceva a portare a termine tutto quel lavoro in poco tempo; era comunque straordinario!

Purtroppo dovevo proseguire..... lungo il mio sentiero.

Luciano Dinardo

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1981									
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORTAMENTO DEI SITTIDI									
ZONA GEOGRAFICA	M. SOMMA-VESUVIO			DATA PER. STAGIONE	ORA D'OSSE. QUOTIDIANE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.		
CARTA TOPOGRAFICA	E. 184 - P. D'ARCO - I. S. E.								
LUOGO	M. SOMMA-VALLONE CASTELLO			05/5	P. 9.30	585	PICCHIO M.	X	
NOME	PICCHIO MURATORE								
NOME LOC.									
CLASSE	UCCELLI								
ORDINE	PASSERIFORMI								
FAMIGLIA	SITTIDI								
GENERE	SITTA								
SPECIE	S. EUROPEA								
ALTRO									
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -									
<div style="display: flex; justify-content: space-between;"> <div> <p>↑</p> <p>PARTICOLARE DEL BECCO, SIMILE A QUELLO DEI PICIDI.</p> </div> <div> <p>P. ZAMPA</p> </div> </div>									
<div style="display: flex; justify-content: space-between;"> <div> <p>(C) PART. D. CODA</p> </div> <div> <p>BOSCO CEDUO E CAMPAGNA VESUVIANA</p> </div> <div> <p>TEMPO Q. SERENO CON NUBI LE SPARSE</p> </div> <div> <p>IN CAMPANIA VESUVIO NEL PARTENO EUNG APP.</p> </div> <div> <p>SP. COMUNE <input checked="" type="checkbox"/></p> <p>SP. RARA <input type="checkbox"/></p> <p>SP. ESTINTA <input type="checkbox"/></p> </div> </div>									

Scheda N° 52



Picchio muratore (*Sitta europea*)

RAMPICHINO (*Certhia brachydactyla*)

Scheda naturalistica: N° 53

Famiglia: Certhidae

Specie: *Certhia Brachydactyla* (Rampichino)

Osservazioni: 18 - 04 - 82

Distribuzione geografica

Questa specie di Rampichino è presente in gran parte dell'Europa Centrale soprattutto in quella Meridionale.

Erratico in Inghilterra, assente nell'Europa Settentrionale e nelle isole come l'Islanda.

In Italia è presente un po' ovunque dal nord (soprattutto la specie Rampichino Alpestre) al sud del paese e di trova in quasi tutti gli ambienti, esclusa la regione insulare della Sardegna.

Habitat

E' presente nei giardini, parchi, boschi piccoli, non tanto fitti.

Nell'area vesuviana è presente in certi periodi sia nelle campagne a nord del Vesuvio, sia nelle zone boschive submontane del Monte Somma.

Come aerale non supera i 1200 metri di altitudine.

Identificazione

Il nostrano non è sempre sicuramente distinguibile, in libertà, da quello alpestre, tranne per la voce e l'area di distribuzione.

E' meno rugginoso sul groppone, ha i fianchi brunastri, le sopracciglia meno accentuate, il becco solitamente un po' più lungo e ricurvo e le unghie più corte rispetto al Rampichino Alpestre.

Comportamento

Osservare un Rampichino in movimento su di un tronco d'albero è qualcosa di straordinario!

Si muove velocemente, è molto attivo, nidifica nei crepacci e nelle fessure di rocce.

Voce

Talvolta è separabile da quella del Rampichino Alpestre per la sua qualità più ricca, che ricorda la Cincia Mora.

Il canto è di solito più forte e più breve, senza le note sottili e di timbro elevato del Rampichino Alpestre; un ritmico *teet,teet, teeteroitit* con note di richiamo molto stridule *srriih* o *ziit*.

Osservazioni periodiche

Monte Campimmo (Avella) in data 28-04-77;

Monte Somma (Vallone del Sacramento) in data 18-04-82.

Dal taccuino del Naturalista

Spesso lungo i fianchi del Monte Somma, tra i più noti valloni del versante settentrionale, tra le spioventi pareti vulcaniche, ho intravisto i Rampichini, simpatici uccelli, molto attivi, dal caratteristico becco ricurvo, arrampicarsi nel mezzo di piccole fessure coperte da vegetazione e da muschi alla ricerca di un luogo per sistemare il proprio nido e a caccia di piccoli insetti come loro cibo quotidiano.

Luciano Dinardo

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDM - ANNO 1982 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORTAMENTO DEI CERTIDIIDI					
ZONA GEOGRAFICA		M.SOMMA-VESUVIO			
CARTA TOPOGRAFICA		F.184-P.LARCO I.S.E.			
LUOGO	M.SOMMA-VALLI SACRAMENTO	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTIDIANI
NOME	RAMPICHINO	18	4	10	70
NOME LOC.					
CLASSE	UCCELLI				
ORDINE	PASSERIFORMI				
FAMIGLIA	CERTIDIIDI				
GENERE	CERTHIA				
SPECIE	C.BRACHYDACTYLA				
ALTRO					
SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA					
PRES. RIL.					
- TRACCE - APUANTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -					

LUIGI VEROLINO

Le strade di Ponticelli

II Edizione 1999 - Il Quartiere Edizioni - Stampa, febbraio 2000. Tipografia Russo s.n.c. - Napoli, pp. 272



Comm. Vincenzo Aprea, Sindaco - Grafico di Luigi Franciosa
Matita su carta, cm 14 x 9 - 29 aprile 1911.
(Collezione privata Nicola Franciosa)

L'autore con molta cura si occupa della toponomastica locale e integrativa di quella più in generale della città di Napoli per la determinazione di nuovi spazi venuti a formarsi in conseguenza dello sviluppo previsto dalla legge 167, per mezzo della quale fu possibile avviare la realizzazione del piano comprensoriale e impostare il programma di sviluppo e superare la crisi degli alloggi.

Fra le attività promozionali e di coordinamento delle strumentazioni urbanistiche a livello comunale venivano anche individuate le zone di insediamento residenziale.

Anche Ponticelli, che esigeva una nuova struttura attraverso i processi di razionalizzazione, dato il grave stato di degrado, fu prescelta quale area per l'attuazione di detta legge.

Il vecchio comune, casale agricolo, aveva caratteristiche peculiari tipiche di grande centro dei comuni vesuviani trasformatosi in centro residenziale in zona di Napoli est.

Dopo tale intervento, il volume di Luigi Verolino, *Le strade di Ponticelli*, edito da Il Quartiere Edizioni, diretto

da Giorgio Mancini, 1993, non poteva non richiedere un aggiornamento della conoscenza del nuovo assetto urbanistico e degli insediamenti residenziali.

Pertanto l'autore ha ritenuto necessario provvedere a questa seconda edizione per aggiungere alle precedenti 97 schede pubblicate, ben altre 90 per le nuove intitolazioni.

Queste 187 schede poste in ordine alfabetico facilitano la consultazione.

Molto interessanti sono i riferimenti bibliografici in note perché danno modo al lettore di approfondire la conoscenza del personaggio e/o della località presa in esame.

La pubblicazione, arricchita da significative illustrazioni, aggiunge alla letteratura, che da vari anni si sta portando avanti a cura di studiosi di storia locale, un ulteriore contributo valido alla conoscenza, sotto vari aspetti, di dati e notizie della nostra storia e nel caso in esame, attraverso l'intitolazione delle strade.

Essa è una storia fatta per messaggi scritti fruibili dalle masse, messaggi che tracciano, per grandi linee, le vicende della località riproducendo la memoria del passato attraverso anche le biografie di uomini più in vista nel campo della letteratura, della scienza, della politica, dell'arte, dello sport.

Si ricordano gli aspetti tradizionali della cultura popolare, del cinema ed ancora per i toponimi di richiami religiosi, dei Santi, intitolazioni di località in relazione all'agricoltura.

E' questo un lavoro di ricerca utile per la divulgazione della didattica.

La lettura consente, specie alle nuove generazioni, la migliore conoscenza del territorio.

Esso porta a maggiore apprezzamento e quindi alla tutela e valorizzazione sia dell'ambiente che dei suoi monumenti, ciò è tanto necessario per lo sviluppo socio economico e culturale.

Una delle piazze di Ponticelli è intitolata fin dal 1923 al sindaco Comm. Vincenzo Aprea (1855-1918), uomo politico molto apprezzato dalle Amministrazioni dei comuni vesuviani in considerazione della sua saggia condotta del servizio prestato quasi ininterrottamente negli anni dal 1892 al 10 aprile 1918, i cui risultati sono varie opere pubbliche realizzate.

Noi qui lo ricordiamo con un ritratto eseguito dal pittore Luigi Franciosa anche al quale è stato intitolata una strada.

Molti altri nomi meriterebbero una particolare segnalazione, ci limitiamo pertanto a ricordare solamente un altro personaggio politico il rag. Gabriele Cirillo, sindaco dall'11 novembre 1920 al 7 ottobre 1921, il quale nel 1919 fu delegato dalla Federazione Campana a presiedere la riunione costitutiva della prima sezione socialista di Somma Vesuviana.

Questa pubblicazione del Verolino contiene l'Appendice I, che riguarda i toponimi non localizzati: masserie, località, cortili, strade, ville.

Esso potrebbe essere uno stimolo per un approfondimento di ricerca.

Per dare un esempio a riguardo ricordiamo che Antonio Bove nel suo *Centro Storico di Ponticelli e il suo territorio*, Ponticelli 1981, ha pubblicato i nomi dei cortili riferendosi agli abitanti allo stato attuale, spesso a quelli con soprannome che sono i più rappresentativi o con l'attributo più particolare avulso dalla reale proprietà dello stabile.

A tal proposito ci permettiamo di far osservare che è importante lo studio sui nomi storici dei cortili in considerazione dell'evoluzione molto significativa della cultura popolare della zona.

Le denominazioni dei cortili nelle schede relative alle strade Luigi Crisconio, Via Napoli e Corso Ferrovia devono trovare la loro localizzazione.

L'Appendice II descrive le taverne esistenti sul territorio dal XVI al XX secolo di piacevole lettura.

Molto utile è l'acclusa planimetria dell'intero territorio di Ponticelli per conoscere l'ubicazione esatta delle varie strade descritte.

In conclusione questo libro è opera meritoria, cioè pietra miliare destinato a rimanere nel tempo come segno indelebile di una civiltà in continua evoluzione.

Nicola Franciosa

SOMMA CHE SCOMPARE



Madonna Addolorata
Edicola in Via Canonico Feola dopo il civ. 14
4 riggiole - Rubata nel 1998
(Foto Raffaele D'Avino)



Madonna del Carmine
Edicola in Via Gobetti tra civ. 44 e 45,
incrocio con Via Canonico Feola,
20 riggiole - Rubata nel 1998
(Foto Raffaele D'Avino)

Essa è una storia fatta per messaggi scritti fruibili dalle masse, messaggi che tracciano, per grandi linee, le vicende della località riproducendo la memoria del passato attraverso anche le biografie di uomini più in vista nel campo della letteratura, della scienza, della politica, dell'arte, dello sport.

Si ricordano gli aspetti tradizionali della cultura popolare, del cinema ed ancora per i toponimi di richiami religiosi, dei Santi, intitolazioni di località in relazione all'agricoltura.

E' questo un lavoro di ricerca utile per la divulgazione della didattica.

La lettura consente, specie alle nuove generazioni, la migliore conoscenza del territorio.

Esso porta a maggiore apprezzamento e quindi alla tutela e valorizzazione sia dell'ambiente che dei suoi monumenti, ciò è tanto necessario per lo sviluppo socio economico e culturale.

Una delle piazze di Ponticelli è intitolata fin dal 1923 al sindaco Comm. Vincenzo Aprea (1855-1918), uomo politico molto apprezzato dalle Amministrazioni dei comuni vesuviani in considerazione della sua saggia condotta del servizio prestato quasi ininterrottamente negli anni dal 1892 al 10 aprile 1918, i cui risultati sono varie opere pubbliche realizzate.

Noi qui lo ricordiamo con un ritratto eseguito dal pittore Luigi Franciosa anche al quale è stato intitolata una strada.

Molti altri nomi meriterebbero una particolare segnalazione, ci limitiamo pertanto a ricordare solamente un altro personaggio politico il rag. Gabriele Cirillo, sindaco dall'11 novembre 1920 al 7 ottobre 1921, il quale nel 1919 fu delegato dalla Federazione Campana a presiedere la riunione costitutiva della prima sezione socialista di Somma Vesuviana.

Questa pubblicazione del Verolino contiene l'Appendice I, che riguarda i toponimi non localizzati: masserie, località, cortili, strade, ville.

Esso potrebbe essere uno stimolo per un approfondimento di ricerca.

Per dare un esempio a riguardo ricordiamo che Antonio Bove nel suo *Centro Storico di Ponticelli e il suo territorio*, Ponticelli 1981, ha pubblicato i nomi dei cortili riferendosi agli abitanti allo stato attuale, spesso a quelli con soprannome che sono i più rappresentativi o con l'attributo più particolare avulso dalla reale proprietà dello stabile.

A tal proposito ci permettiamo di far osservare che è importante lo studio sui nomi storici dei cortili in considerazione dell'evoluzione molto significativa della cultura popolare della zona.

Le denominazioni dei cortili nelle schede relative alle strade Luigi Crisconio, Via Napoli e Corso Ferrovia devono trovare la loro localizzazione.

L'Appendice II descrive le taverne esistenti sul territorio dal XVI al XX secolo di piacevole lettura.

Molto utile è l'acclusa planimetria dell'intero territorio di Ponticelli per conoscere l'ubicazione esatta delle varie strade descritte.

In conclusione questo libro è opera meritoria, cioè pietra miliare destinato a rimanere nel tempo come segno indelebile di una civiltà in continua evoluzione.

Nicola Franciosa

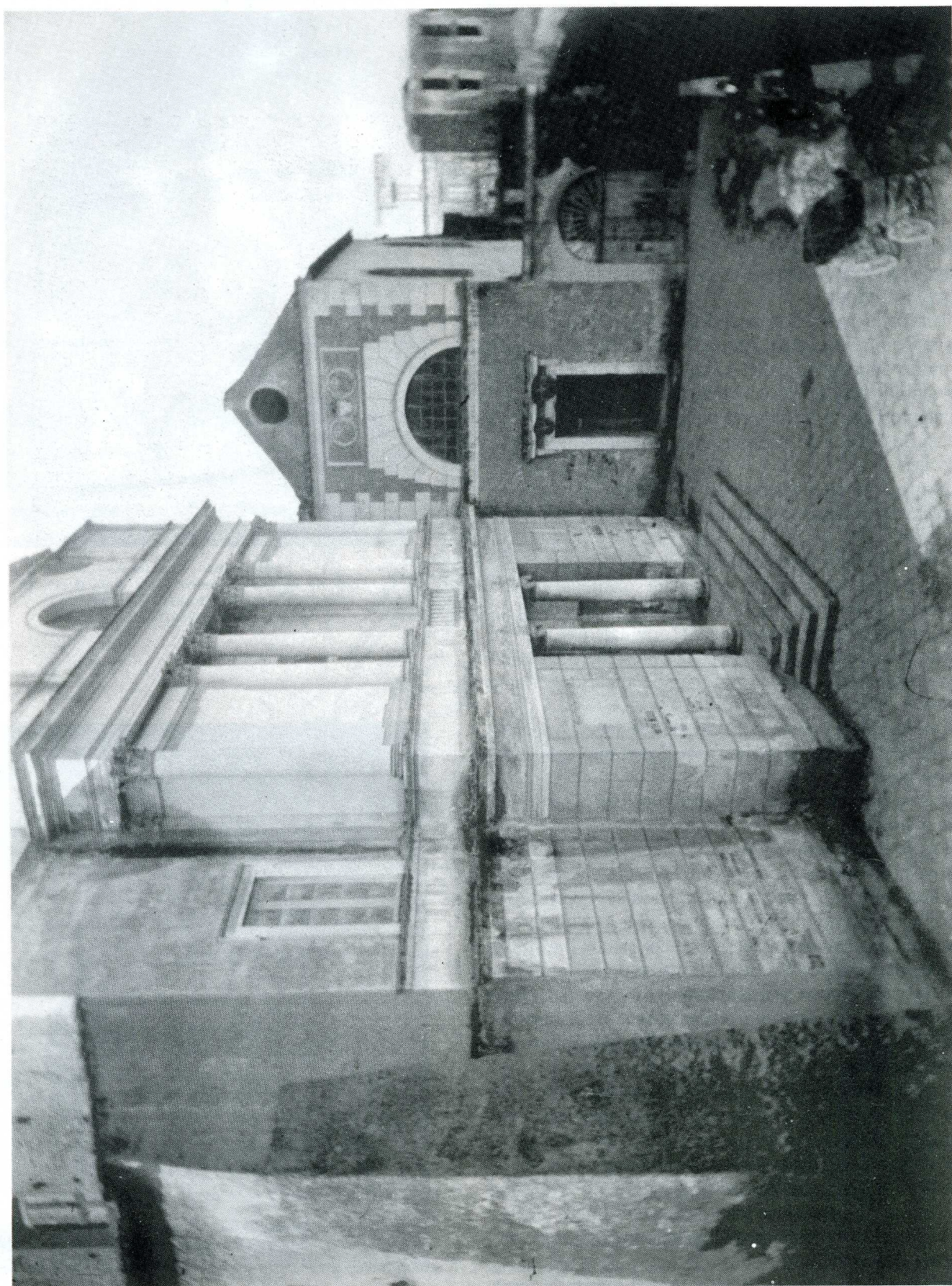
SOMMA CHE SCOMPARE



Madonna Addolorata
Edicola in Via Canonico Feola dopo il civ. 14
4 riggiole - Rubata nel 1998
(Foto Raffaele D'Avino)



Madonna del Carmine
Edicola in Via Gobetti tra civ. 44 e 45,
incrocio con Via Canonico Feola,
20 riggiole - Rubata nel 1998
(Foto Raffaele D'Avino)



Facciata della Chiesa e Convento di San Domenico - Inizio XX secolo (Foto Riccardo Vitolo) - (Collezione Gerardo Capasso)

Note di cultura laica

PASQUALE D'ALESSIO

Regista ed animatore a Riccione

Lo lasciammo abbarbicato a versi liberi, effrattivi di sintassi e lo ritroviamo in quel di Riccione in un groviglio di animazioni, mostre, rassegne, convegni ed altruismi.

Pasquale è per temperamento e per cultura un uomo di servizio solidale, pubblico e privato: ricopre infatti la carica di responsabile dell'Ufficio delle Politiche Giovanili e dei Servizi Sociali, e segretario della Consulta della Solidarietà, e non disdegna di cingere il grembiule per farti un piatto di spaghetti d'ospitalità.

Con la maschera seria del tribolo d'origine Pasquale ha fatto il clown, l'attore, l'educatore, il regista e l'autore di performances teatrali, di rivisitazioni di classici.

Cito qualche *pièce* tra tante: *Anna dei Miracoli*, *I colori di San Francesco*, *Don Chisciotte spyder*, *Sarajevo: voci da un assedio*, *Auschwitz*, *Ofelia e il teatro delle ombre*.

Tra i suoi anfitrioni famosi c'è stato Riccardo Cucciolla. Gli spettacoli, anche musicali, inanellano il suo anno solare.

Le ultime regie sono le testimonianze teatrali sulla vita e beatificazione di Carla Ronci, patrocinata dalla diocesi di Rimini e firmata dal Nostro il 14 maggio 2000 e quella sull'omicidio di Ilaria Alpi, per il quale lavoro D'Alessio ha avuto passaggi nel TG delle 14,30, sul *Corriere della Sera* e su *La Repubblica* ai primi di giugno.

Tiene dei corsi d'insegnamento, d'aggiornamento e di formazione anche in altri Comuni, lontano da Riccione, sui temi della gestualità, del linguaggio creativo, del teatro di strada, delle tecniche di animazione. Infine s'è inventato cybernauta.

Non ha trascurato un costante laboratorio d'approfondimento sui linguaggi verbali e non verbali, su gestualità e comunicazione.

Tema centrale è sempre stata la creatività e l'improvvisazione, sia in termini di idee che in termini di tecnica delle costruzioni.

Il Nostro infatti s'è cimentato anche nella costruzione delle strutture in cartapesta per la sfilata di carri carnevaleschi, alla costruzione di maschere e burattini.

E in questa veste l'immagino, bambino sempre pronto al riso, all'invenzione, alla sorpresa con denti da leprotto. Una persona che ha un ottimo rapporto col proprio corpo e di questo fa scienza di comunicazione.

Su questi argomenti, oltre ai molti convegni e conferenze, ha rappresentato lo spettacolo *L'Albero delle mani*, che mi rammarico di aver perso per sempre.

Meraviglia grande suscitò in me il trovarlo, un giorno, padre e precettore di due bambine; tanto tempo fa nella deriva di una mia fuga.

Eppure Pasquale è anche questo: casa e famiglia; ospitalità e sereno adattamento, lontano dalle radici mai rinnegate.



E' un vaso di gerani rossi alla finestra della vita, pronto a ricevere le disperazioni ma anche i voli degli altri.

E' nato il 20 marzo 1955 ad un passo dalla primavera, che è come se gli fuggisse da lembi di pelle. Promette delfini. Ascoltate.

Nel mio pensiero c'è
Il tempo
lavorando le tue labbra andrà.
Tra la bocca e i denti
passerà
Potessi accogliere a giumella
il tempo lavorato sul tuo corpo
S'io potessi

Io ho queste parole
Le inventai. L'imparai
mentre passavo e ripassavo
sotto la finestra. Era
come sospesa in alto. Sempre
aperta per paura del gas
al di là del quadro. Era
il cielo, erano le stelle. Un
angolo di tetto. Un
ramo come un albero
e se di passaggio la luna
Ho queste parole
distese sulla pelle
dalle dita osservate
dagli odori udite
a scalare l'udito
di passaggio l'infanzia

Ora in foto mi aspetta tutte le sere nella vetrina della libreria, tra conchiglie fossili ed incunaboli, col volto dipinto ed una bocca grande di parole inverse sotto una riccia parucca accesa, riflessi del sogno e delle impronte dell'ultima fuga che non farò.

Angelo Di Mauro

Note di cultura francescana

PADRE RUFINO DI SOMMA

Ordinario dei Frati Minori di Santa Chiara

L'occupazione da parte dei Francescani nelle lettere e nelle scienze ha sempre suscitato - anche in San Francesco - perplessità in ordine al raggiungimento dei fini iscritti nella Regola.

Qualcosa comunque cambiò subito (anni 1247-1257) con Giovanni da Parma e San Bonaventura.

Il cambiamento d'indirizzo era giustificato dal fine di educare i frati per una migliore educazione del popolo.

I pescatori dei primi secoli s'erano trasformati in apostoli plurilingue; i semplici frati divennero studiosi delle Sacre Scritture, di teologia e di filosofia.

Le scuole erano di tre tipi: universitario, generale e provinciale.

Le più importanti sorsero a Parigi, Oxford e Bologna, (quest'ultima dapprima non fu di carattere universitario).

A Napoli è attestato uno Studio in San Lorenzo Maggiore nel 1234.

La regina Sancia, moglie di Roberto il Saggio, ne volle uno in Santa Croce al Palazzo.

Se ne ha notizia perché fu necessario spostare il convento, che gravitava nella zona nella quale sarebbe stato costruito il Maschio Angioino, nel sito di Santa Maria la Nova.

Siamo nel 1279.

Furono proprio gli Angioini ad elevare lo Studio napoletano a livello universitario.

Anche in Santa Chiara già si insegnava.

A Napoli c'erano inoltre uno Studio domenicano a San Domenico Maggiore - vi insegnò San Tommaso d'Aquino - e uno Agostiniano in Sant'Agostino alla Zecca.

I tre Istituti prendevano dalla Corte angioina 150 onces d'oro dalla gabella del ferro, della pece e dell'acciaio.

Lo Stato comunque non interveniva nelle nomine e nell'insegnamento.

Per i dati relativi ai Frati Minori di Santa Maria del Pozzo vedi la sontuosa raccolta de *I Magnifici* dell'autore.

Dopo quattro anni di studi e sei di tirocinio si diveniva insegnanti, cioè *baccellieri*, e dopo altri tre o quattro anni *magistri* dello Studio universitario francescano.

I frati col tempo approfondirono anche il diritto canonico, la morale, la casistica, la regola, la musica, la miniatura, la poesia, la grammatica, la retorica, la dialettica, la filologia, la medicina, la fisica, l'astronomia, la matematica.

Non sempre con lo stesso impegno.

Nel '600 infatti gli Studi furono molto fiorenti; calarono nel '700 e nella prima metà dell'800.

Con l'avvento dello Stato Unitario e la soppressione delle Corporazioni religiose i frati furono sfrattati dai conventi con tutti i loro Studi (1866).

Una ripresa si ebbe dal 1890 in poi, quando fu aperto il convento francescano del Vomero.

In queste vicende si inserisce la vita di studi del convento sommeso, di cui c'è testimonianza nella fornitissima biblioteca cinque-sei-settecentesca dei Frati Minori di Santa Maria del Pozzo. (Vedi SUMMANA, N° 16).

Tra i francescani sommesi nell'ultimo scorcio di secolo si è distinto per i suoi studi letterari Fra' Rufino (Paolo) Di Somma, Ordinario dei Frati Minori di Santa Chiara a Napoli ed originario di Somma Vesuviana.

Egli è nato a Somma nel 1923 e si è fatto francescano nel 1939; è laureato in Lettere ed insegna in scuole pubbliche.

La sua attività saggistica comincia nel 1962 con *L'ispirazione del carme 'I Sepolcri' di Ippolito Pindemonte*, edito a Napoli.

Egli cerca nella poesia il conforto per la tragica morte del fratello Giacomo, a soli 23 anni.

Con Rebellato editore pubblica nel 1963 a Padova *Per le balze dell'Antipurgatorio dantesco*.

Con L.E.R. Ed., Napoli-Roma ancora nel '63 si cimenta con la poesia: *Le pietre parlano* sono quelle del fatisciente convento di Sant'Angelo del Palco di Nola, ricostruito dal Nostro.

La sua forma limpida e semplice sgorga spontanea, bagna ed asciuga con tenerezza.

Ritorna agli studi danteschi con il libello del '69 per i tipi delle Edizioni Cenacolo Serafico - Napoli - intitolato *Fra Giovanni da Serravalle un antico dantista poco noto*.

Costui vescovo e principe di Fermo traduce in latino e commenta *La Divina Commedia*.

Per Somma egli rievoca la figura di don Filippo Menna, il massiccio parroco del Carmine, con il testo *A don Filippo Menna in ricordo*, edito a Marigliano.

Per la scuola, invece, pubblica *La Terra è calda* - L.E.R. Ed., Napoli-Roma 1971.

In questa antologia egli inanella 'frammenti d'anima' per suscitare entusiasmi d'amore e di vita. L'opera viene adottata come libro di testo nelle scuole.

Con la Casa Editrice Redenzione - Napoli-Roma - illustra e commenta la seconda cantica dantesca: *Attualità di Dante (Leggendo il Purgatorio)*.

(Le notizie sono tratte da Francesco D'ANDREA - *Repertorio Bibliografico dei Frati Minori Napoletani*, Edizioni Devoniene, Napoli 1973, Pagg. 327/328).

Angelo Di Mauro

SUMMANA - Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 D.P.R. 26 ottobre 1972, N° 633 e successive modifiche - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista - Proprietà Letteraria e Artistica riservata